

IL
GENNAIO
2011

Bollettino Salesiano

Rivista fondata da
Giovanni Bosco
nel 1877

Venite e vedrete!



Giovani
**La prima
generazione
incredula**

L'invitato
**Il cardinale
Tarcisio Bertone**

L'orologio

La storia

Luglio 1846. Don Bosco cade esausto, prostrato dall'enorme cumulo di lavoro. Una violenta malattia lo riduce in fin di vita. I suoi ragazzi dell'Oratorio pregano e digiunano, a turno, ventiquattr'ore su ventiquattro. Quando don Bosco torna guarito lo portano in trionfo, immensamente felici. Don Bosco dice semplicemente: «Sono persuaso che Dio mi ha ridato la vita grazie alle vostre preghiere, perciò la spenderò tutta per voi».

Tic, tac, tic, tac, tac... non lo saprò mai se ho usato la mia vita per segnare il tempo con la precisione di un orologio svizzero o se i miei ingranaggi hanno solo scandito il battito del cuore di questo giovane prete.

L'ho conosciuto il giorno della sua ordinazione. Sono stato il regalo più prezioso. Ero un magnifico orologio da tasca di quel tempo: buona cassa d'acciaio e robusta catena. Quello stesso giorno, mi ha messo nella tasca interna della sua tonaca, appena sopra il cuore. Così ho vissuto tutte le sue ore e tutta la sua vita.

Tic, tac, tic, tac, tac... Con lui, ogni istante era considerato un dono di Dio.

Il mio ritmo era regolare, inesorabile. Così lui era sempre di fretta, per inventare mille cose nuove per quei ragazzi che, nonostante la loro giovane età, già conoscevano il dolore e l'asprezza della vita.

Tic, tac, tic, tac, tac... Quando lo sentivo parlare con gente seria e grave, sapevo che presto sarei stato pescato dalla tasca per mostrargli l'ora. Ma

quando era con i giovani si dimenticava di me. Più di una volta, nel bel mezzo del gioco, si metteva a correre. Approfittavo della foga della corsa per saltellare fuori dalla tasca, legato alla mia catena, e dare un'occhiata furtiva a quell'arcobaleno di gioia che era la vita dell'Oratorio.

Tic, tac, tic, tac, tac...

Sono stato il testimone di un giorno terribile della sua vita. Era estate. Il calore era spossante. Da settimane mi ero accorto che il suo battito cardiaco era irregolare. Improvvisamente si accasciò sul pavimento. Lo misero a letto e chiamarono il medico. Il suo battito cardiaco era sempre più irregolare e flebile.

Tic, tac, tic, tac, tac... So bene quanto sia importante un ritmo forte e costante per la vita. Quando vidi il dottore scuotere mestamente il capo, i preti con l'olio santo e le lacrime di sua madre temetti il peggio.

L'Oratorio fu avvolto da una

spessa nebbia di angoscia. Le lancette della gioia si erano fermate. I ragazzi cominciarono a pregare di giorno e di notte.

Tic, tac, tic, tac, tac... Ma alcune settimane dopo il cuore di don Bosco riprese il ritmo giusto. E io con lui. Guari e tornò in mezzo ai suoi ragazzi. Fu allora, che fece una promessa solenne: «Ogni minuto della mia vita sarà per i giovani».

Io sono un testimone silenzioso della promessa mantenuta. Ho avuto l'onore di segnare ogni minuto di una vita dedicata ai giovani.



Disegno di Cesar

IL Bollettino Salesiano

GENNAIO 2011
ANNO CXXXV
Numero 1



Mensile di
informazione e
cultura religiosa
edito dalla
Congregazione
Salesiana di San
Giovanni Bosco

In copertina:
Un nuovo anno
con l'augurio del
Rettor Maggiore
(fotografia
M. Notario)

**IL BOLLETTINO SALESIANO
si stampa nel mondo in 57
edizioni, 29 lingue diverse e
raggiunge 131 Nazioni.**

Direttore Responsabile:
Bruno Ferrero

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:
Il Bollettino Salesiano
Via della Pisana, 1111 - 00163 Roma
e-mail: biesse@sdb.org
web: <http://biesseonline.sdb.org>

Hanno collaborato a questo numero: Agenzia Ans, Chiara Bertato, Pierluigi Camerani, Maria Antonia Chinello, Cesare Lo Monaco, Natale Maffioli, Giancarlo Manieri, Armando Matteo, Alessandra Mastrodonato, Marianna Pacucci, José J. Gomez Palacios, Carlo Terraneo, Fabrizio Zubani.

Diffusione e Amministrazione:
Luciano Alloisio (Roma)

**Fondazione
DON BOSCO NEL MONDO ONLUS**
Via della Pisana 1111 - 00163 Roma
Tel. 06.656121 Fax 06.65612643
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org
web: www.fdbnm.org
CF 97210180580

Banca Intesa - Fil. Roma 12
IBAN: IT 20 P030 6905 0640 0000 3263199

Ccp 36885028

Progetto grafico: Andrea Morando
Impaginazione: Puntografica s.r.l.
- Torino

Stampa: Mediagraf s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino
n. 403 del 16.2.1949



Associato alla Unione Stampa
Periodica Italiana

- 2** LE COSE DI DON BOSCO
Editoriale
- 4** STRENNA 2011
- 6** LETTERE
- 8** SALESIANI NEL MONDO
Le guerre di Piera
- 12** L'INVITATO
Il "numero due"
- 16** FINO AI CONFINI DEL MONDO
- 18** ESPERIENZE
Valdocco Paris
- 20** LE CHIESE DI DON BOSCO
San Giovanni Evangelista a Torino
- 24** GIOVANI
La prima generazione incredula
- 27** MESSAGGIO A UN GIOVANE
- 28** NOTE DI SPIRITUALITÀ SALESIANA
- 30** LE CASE DI DON BOSCO
Progetto Emmaus
- 32** FMA
Lem lem... la vita cresce
- 34** COME DON BOSCO
- 36** NOI & LORO
- 38** VIAGGI
Verso la città di Alessandro Magno
- 40** A TU PER TU
Giovane, tedesco, salesiano
- 41** I NOSTRI SANTI
- 42** CI HANNO LASCIATO
- 43** LA BUONANOTTE

12

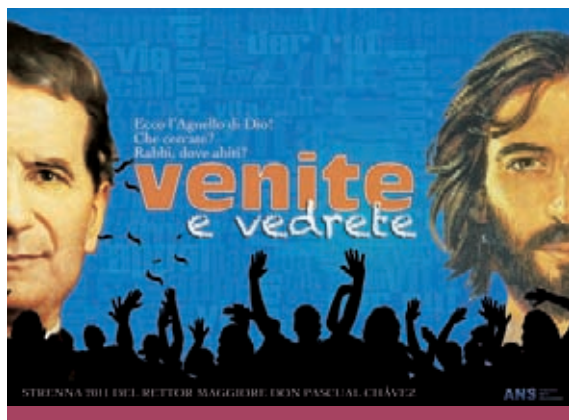


26



40





La vita è vocazione

“l’esistenza umana concepita come appello e risposta”

Il primo passo che propongo è **tornare a don Bosco!** Credo sia importante conoscere la sua esperienza per scoprire i criteri e gli atteggiamenti che caratterizzarono la sua azione e, così, illuminare il nostro impegno vocazionale.

Don Bosco visse in un ambiente e una cultura poco favorevoli, contrari allo sviluppo delle vocazioni ecclesiastiche, con un crescente dissenso verso la Chiesa, come capita oggi. La libertà di culto e l’attiva propaganda protestante disorientavano il popolo semplice, presentando un’immagine negativa della Chiesa, del Papa e del clero. Si era creato nel popolo e soprattutto tra i giovani un clima impregnato dalle idee liberali e anticlericali. Don Bosco non si scoraggiò. Cercava di scoprire possibili segni di vocazione nei giovani che incontrava; li metteva alla prova tra i compagni e li accompagnava in un cammino di crescita. Si faceva, in altre parole, collaboratore del dono e della grazia di Dio.

Don Bosco creò attorno a sé un ambiente, o per meglio dire, una cultura vocazionale. La sua azione puntava su elementi ben precisi. Si impegnava a creare un **ambiente** in cui la pro-

posta vocazionale poteva essere favorevolmente accolta e perciò arrivare a maturazione. Alimentava una vera e propria cultura della vocazione caratterizzata dalla presenza in mezzo ai giovani e da una testimonianza gioiosa. Un clima familiare che favoriva l’apertura dei cuori.

Per nutrire tale cultura don Bosco proponeva **una forte esperienza spirituale**, alimentata da una semplice ma costante pietà sacramentale e mariana, e **dall’apostolato tra i compagni**, vissuto con entusiasmo e disponibilità.

Un secondo elemento sul quale don Bosco puntava era **l’accompagnamento spirituale**. La sua azione si modulava a seconda che si trattasse di giovani o adulti, aspiranti alla vita ecclesiastica o alla vita religiosa o semplicemente alla vita di buon cristiano e onesto cittadino. Un direttore di spirito attento e prudente, sostenuto da un intenso amore alla Chiesa.

Una “cultura” richiede mentalità e atteggiamenti condivisi da una comunità che vive, testimonia e propone all’unisono i valori cristiani. Non può essere demandata all’azione isolata di qualcuno che opera a nome degli altri; una cultura vocazionale richiede l’impiego sistematico e razionale delle energie di una comunità.

I contenuti che essa sviluppa riguardano tre aree: **l’area antropologica** aiuta a comprendere come la persona umana sia intrinsecamente permeata dalla prospettiva della vocazione; **l’area educativa**, apren-

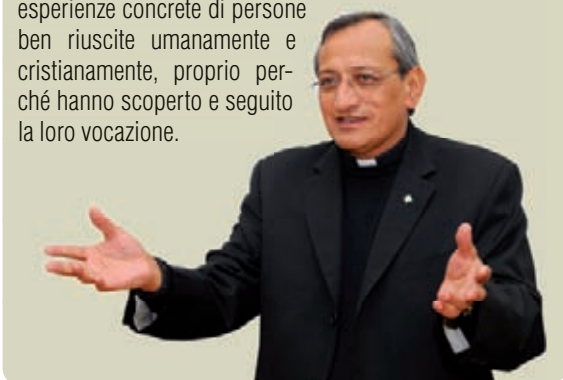
Cari amici lettori del Bollettino Salesiano,

sono lieto di salutarvi all'inizio di questo nuovo anno, che vi auguro sereno, abbondante delle benedizioni che il Padre ha voluto darci nella incarnazione del Suo Figlio. Una delle benedizioni più importanti e belle per la nostra esistenza umana la troviamo nel magnifico inno della lettera agli Efesini. Ecco la grande e più importante benedizione: nel piano di salvezza prestabilita da Dio siamo chiamati, anzi siamo stati creati da Lui per riprodurre l'immagine del suo Figlio attraverso l'unica cosa capace di renderci simili a Lui, l'amore.

San Paolo ci fa pensare a quello che rende significativa la vita umana, vale a dire, la vocazione che riempie di senso, di gioia e dinamismo la nostra vita rendendola feconda.

Se l'anno scorso vi ho raccontato attraverso gli articoli mensili il "mio Gesù", questa volta vi voglio parlare della vita come vocazione, anche perché tra evangelizzazione e vocazione c'è un'intima unione. Gesù evangelizza e convoca ed invia.

Così, dopo questo articolo che serve di introduzione, nei mesi seguenti vi parlerò della vocazione raccontandovi esperienze concrete di persone ben riuscite umanamente e cristianamente, proprio perché hanno scoperto e seguito la loro vocazione.



do alla relazionalità, favorisce la proposta di valori congeniali alla vocazione; l'**area pastorale** fa attenzione al rapporto tra vocazione e cultura obiettiva e offre conclusioni operative per il lavoro vocazionale. Ogni azione o pensiero si basa su un'immagine di uomo, spontanea o riflessa, che guida il nostro dire e il nostro fare. La **vocazione** non è un surplus dato soltanto ad alcuni, ma una visione dell'esistenza umana caratterizzata dall'*appello*.

Un primo compito della cultura vocazionale è, quindi, quello di elaborare e diffondere una visione dell'esistenza umana concepita come "appello e risposta".

Poiché l'essere umano è parte di una rete di rapporti, una cultura vocazionale deve aiutare a pre-

venire nel giovane una concezione soggettivistica dell'esistenza, che concepisce la realizzazione personale come difesa e promozione di sé e non come apertura e donazione. La vita è apertura agli altri, vissuta come **relazionalità** quotidiana, ed è apertura alla trascendenza che svela l'essere umano come un mistero che solo Dio può spiegare e solo Cristo può appagare.

L'unicità dell'esistenza chiede che si scommetta su valori importanti che vanno incarnati nelle scelte che si fanno. I giovani man mano che crescono giocano il proprio successo su un progetto e sulla qualità della vita. Devono decidere il loro orientamento a lungo termine, avendo di fronte diverse alternative. E non possono percorrere la propria vita due volte: devono scommettere. Nei valori che prediligono e nelle scelte che fanno si giocano il loro successo o il loro fallimento come progetto, la qualità e la salvezza della loro vita.

Gesù lo esprime in forma assai chiara: "Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà. Che giova infatti all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde la propria anima?" (Mc 8:35-36). Compito di una cultura vocazionale è sensibilizzare all'ascolto di tali interrogativi, abilitare ad approfondirli. Compito di una cultura vocazionale è pure promuovere la crescita e le scelte di una persona in relazione al *Bonum*, al *Verum*, al *Pulchrum*, nell'accoglienza dei quali consiste la sua pienezza.

Scoprire e accogliere la vita come dono e compito è un ulteriore impegno della cultura vocazionale.

La vocazione è una definizione che la persona dà alla propria esistenza, percepita come dono e appello, guidata dalla responsabilità, progettata con libertà. Leggendo la Scrittura si scopre come il dono della vita racchiuda un progetto che man mano si manifesta attraverso il dialogo con se stesso, con la storia e con Dio ed esige una risposta personale.



Società in crisi

Caro Bollettino, ogni giorno, nel mondo del lavoro, noi laici, dobbiamo fare i conti con la disonestà di troppa gente. La gente non ha tempo libero, costretta a curare tante faccende. [...] Ci si sente sgomenti di fronte ad una realtà fatta di virtualità internettiana, di gente che quando ci sono di mezzo i soldi si vende l'anima a satanasso, di poveri ragazzi "scoppiati" che girano stravolti per le strade con il cellulare incollato al corpo come una protesi, o gli auricolari infilati negli orecchi come cavi da robot. [...] Grandi consumatori di Facebook e di amori virtuali, e i "vecchi" indifferenti e rassegnati. [...] Nel nome della libertà le peggiori licenze vengono accettate come dati normali [...] nel dilagare di una forma di società sempre più tecnologicamente sviluppata e sempre più impoverita di coscienza.

Raimon@

Non è tempo di geremiadi o lamentazioni che dir si voglia... Le fanno troppi. Le fanno tutti. Credo invece che sia tempo di rimboccarsi le maniche, partire all'attacco e fare il contrario, cioè praticare noi stessi quei valori che non vediamo più fiorire nei nostri giovani. Il guaio vero di tutta la faccenda è che gli adulti proprio loro hanno abbandonato i valori che un tempo venivano chiamati perenni. Oggi

nel vissuto quotidiano di troppe persone "mature", genitori compresi, questi valori sono "periti" più che "perenni". "Se volete insegnare qualcosa ai vostri figli praticate voi stessi quello che pretendete di insegnare", tuonava il vecchio parroco in cotta e tricorno dal suo pulpito. Inutile rimproverare il ragazzino che dice parolacce se i primi a usarle, ormai come intercalari, sono papà, mamma, nonno, nonna, zio, zia, ecc. Senza contare "illustri" personaggi: eroi dello sport, del piccolo e del grande schermo, anziane nobildonne e attricette finte, cantanti e politici, e via elencando che "sputano oscenità" complici i media. Di scurrilità sono zeppe le TV private, ma anche quelle di Stato. E che dire dei blog e dei social network?... Caro signore, gli educatori (genitori, prof, politici, conduttori, ecc.) più che **insegnanti** devono essere **testimoni** di buone maniere. Aveva ragione Michel de Montaigne quando scriveva che "i nostri padri mirano solo a riempire di sapere la testa dei loro figli; di senno e di virtù manco si parla". Prima di lui, il grande favolista greco Esopo sentenziava: "Non si possono biasimare i propri figli perché sono pigri e indifferenti, quando a renderli tali è l'educazione dei loro genitori". Ma la cosa più dura l'ha detta Orazio nelle Odi oltre duemila anni fa: "I nostri genitori, peggiori dei loro padri, hanno generato noi, più scellerati di loro; noi a nostra volta genereremo figli più perversi di noi!". Preghiamo che questa iattura non si verifichi.

Don Giancarlo Manieri

OGNI MESE DON BOSCO A CASA TUA

Il Bollettino Salesiano viene inviato gratuitamente a chi ne fa richiesta.

Dal 1877 è un dono di don Bosco a chi segue con simpatia il lavoro salesiano tra i giovani e le missioni.

Diffondetelo tra i parenti e gli amici. Comunicate subito il cambio di indirizzo.

Quella cosa chiamata coscienza

Il mio bambino ha incominciato il terzo anno di catechismo in parrocchia, ma mi sono accorto che nessuno, proprio nessuno, gli ha parlato di una cosa che si chiama coscienza, di doveri, di comandamenti, di precetti... È tutto un miscuglio di bei pensieri, tanto amore, ma nessun obbligo, nessun punto fermo. Di che cosa ci lamentiamo poi?

Gian Luigi Carmignani, Bergamo

Gentile signore, i catechismi a cui lei fa riferimento cercano in primo luogo di far conoscere la persona di Gesù. Insegnano anche come devono comportarsi gli amici di Gesù. Al di là del catechismo, il suo "lamento" è un'opportuna provocazione per

avviare una sia pur breve riflessione sulla coscienza morale. Non so se capita anche a lei, ma mi accorgo che alcune "cose" che da sempre provocano la mia responsabilità e la mia coscienza di adulto le ho apprese da piccolo in famiglia. Che cosa voglio dire? Che la prima e forse più incisiva educazione della coscienza — vale a dire il senso delle cose buone e/o cattive — inizia fin dai primi giorni di vita di un figlio.

La coscienza è paragonabile a un seme che ognuno, venendo al mondo, scopre nel suo intimo. Il problema è come farlo germogliare e crescere fino a diventare un albero dritto, forte e resistente ai venti e alle intemperie della vita.

La coscienza di un bambino prende forma e si sviluppa anzitutto nelle relazioni familiari. Poi, crescendo, entreranno in gioco altre relazioni più o meno educative: le persone che abitualmente frequentano la famiglia; il gruppo dei compagni, l'ambiente scolastico, ecclesiale e, soprattutto, TV e internet. I primi anni di vita sono importantissimi perché il figlio respira dalla vita quotidiana dei genitori, dei nonni, dei fratellini ciò che è giusto e bello fare e ciò che non si deve fare. In altre parole, esiste una lezione continua, silenziosa che trasmette molto di più di quanto si pensi e si voglia. Qualche banale esempio. La mamma chiede al bambino di aiutarla a preparare la tavola; il papà invece si sprofonda sul sofà e guarda la TV. Quale silenzioso insegnamento di vita si respira in questa famiglia? Che le faccende domestiche sono delle

donne e dei bambini. Un uomo adulto non fa quelle cose! Oppure poniamo: nella famiglia Rossi i nonni vivono un po' lontani. La domenica il bambino va con i genitori a divertirsi in montagna o al mare. Ogni tanto qualche visita frettolosa ai nonni un po' acciaccati. Quale "valore" assomilerà il pupo? Il divertimento, cioè le "mie" cose vengono prima: anche dei nonni! E di esempi simili se ne possono fare tanti quanti se ne vogliono.

Senza colpevolizzare nessuno, i genitori devono essere consapevoli che incidono sulla coscienza "morale" dei loro figli soprattutto con il clima "morale" che si respira in casa: le scelte quotidiane dei genitori, la coerenza con determinati valori, le rinunce per un parente o amico in difficoltà, ecc. In altre parole, le cose ritenute importanti e vissute nella normalità della vita familiare: queste danno forma alla coscienza di un figlio.

Che cosa ne pensano al riguardo i lettori del Bollettino Salesiano?

Don Sabino Frigato,
Docente di Teologia
morale
Università Pontificia
Salesiana - Torino

Perché uccidiamo e mangiamo gli animali?

La mia bambina di sei anni è stata portata dalla maestra di scuola a visitare una fattoria. È rimasta conquistata dalle mucche e soprattutto dai vitellini. Oggi, quando la mamma ha

portato in tavola una buona bistecca si è rifiutata di mangiarla e si è messa a piangere. Mi ha chiesto: «Perché uccidiamo e mangiamo gli animali?» Non ho saputo rispondere...

Lettera firmata, Cavour

Nel piano salvifico di Dio gli animali hanno un posto. La Bibbia pone gli animali nella grande opera della creazione, e l'animale costituisce la parte della natura più vicina all'uomo, che è il centro e il vertice della creazione. Nonostante la vicinanza e la solidarietà con gli animali, l'uomo è presentato come colui che impone loro il nome, il che indica la nobiltà del ruolo etico dell'uomo nella cura e nella custodia di queste creature meravigliose, che sono a lui affidate non per spadroneggiare, ma per renderne conto a Dio, che è l'unico e vero Signore di tutta la creazione. Dio estende sugli animali la sua provvidenza, li nutre e pensa a tutte le loro necessità. Anche gli uomini devono essere benevoli verso di loro. Ci si ricorderà con quale delicatezza i santi, come san Francesco d'Assisi o san Filippo Neri, trattassero gli animali. Pur nel rispetto e nella chiara consapevolezza che essi sono creature di Dio, gli animali sono presentati come creati in vista dell'uomo e per l'uomo. Dice il papa Benedetto XVI che non si deve assolutizzare la natura e gli animali, né ritenerli più importanti della stessa persona. È importante quindi discernere l'assoluto dovere di difendere

Mi chiamo **Hiltruda** e sono una ragazza di 18 anni. Cerco persone di buona volontà che potranno supportarmi nella scuola superiore. Voglio studiare per avere un futuro migliore e poi aiutare chi ne ha tanto bisogno, questo è il mio sogno! Ringrazio chi vorrà aiutarmi. Hiltruda Charlesi c/o Gosbert K. Walwa, P.O. Box 294 Geita, Tanzania.

Mi chiamo **Marina**, ho 40 anni, sono italiana, cultura universitaria, referenziata; abito a Livorno e mi offro come badante, accompagnatrice per signora anziana autosufficiente oppure come baby-sitter presso famiglia signorile. Mi piacerebbe anche corrispondere con amici e amiche dai 35 anni in su, scopo scambio opinioni e possibile conoscenza. Chi volesse contattarmi: montanarimarina@alice.it o telefonare al 388/6125335.

Collaboro con i missionari raccogliendo **francobolli**, cartoline illustrate scritte o meno, schede telefoniche, santini, calendarietti tascabili. Ringrazio cortesemente chi risponderà a questo appello. Silvestro Gagliano, Via Mario Vaccaro 19/N, 95125 Catania CT.

l'ambiente, da una distorta idea che porta a considerare sullo stesso piano animali e persone. Il Catechismo della Chiesa Cattolica (nn. 2415ss.) afferma che *gli animali sono destinati al bene comune dell'umanità, e che il coinvolgimento degli animali non può essere separato dal rispetto delle esigenze morali, dal momento che gli animali hanno uno statuto etico*. È contrario alla dignità umana far soffrire

inutilmente gli animali e disporre indiscriminatamente della loro vita... Si possono amare gli animali; ma non si devono far oggetto di quell'affetto che è dovuto soltanto alle persone (n. 2418). *La signoria accordata dal Creatore all'uomo non è assoluta, ma esige un religioso rispetto dell'integrità della creazione. Dio ha consegnato gli animali a colui che egli ha creato a sua immagine. È dunque legittimo servirsi degli animali per provvedere al nutrimento o per confezionare indumenti. Possono essere addomesticati, perché aiutino l'uomo nei suoi lavori*. Prima del peccato originale l'uomo non si nutriva degli animali, ma dopo la caduta (Gn 3) muta il rapporto tra gli uomini e gli animali manifestandosi come rivolta della natura e come lotta per lo spazio vitale e per la sopravvivenza. Dopo il diluvio, in una creazione restaurata, ma evidentemente meno perfetta dell'originale, gli animali vengono dati in cibo agli uomini (Gn 9,2). Solo nella *parusia*, alla venuta del Messia, come profetizzato (Is 11,6-8; 65,25; Os 2,17), quando il mondo sarà purificato dai peccati, si restaurerà l'armonia originaria e definitiva tra gli uomini e gli animali.

Prof. D. Giovanni Russo,
Direttore della Scuola
Superiore di Bioetica e
Sessuologia - Messina
bioeticalab@itst.it

Per la vostra corrispondenza:
IL BOLLETTINO SALESIANO
Casella post. 18333
00163 ROMA - Bravetta
fax 06.65612643
E-mail: biesse@sdb.org

Le guerre di Piera

«Ho avuto tre guerre e due vite»

Piera Tortore, medico chirurgo, è volontaria di don Bosco e vive la sua vocazione salesiana come direttore sanitario di uno dei più grandi ospedali del Congo e come "mamma" dei bambini abbandonati.

“**K**asenga, il villaggio della sabbia, sulle rive del fiume Luapula al confine con lo Zambia, immerso nella foresta, vive nella sabbia e nella povertà. Oggi è domenica: mi avvio verso la chiesa per una delle tante stradine che là convergono. I piedi affondano nella sabbia.

Abbasso gli occhi e vedo sulla sabbia un'infinità di orme lasciate da piedi scalzi che mi hanno preceduta sul cammino. Mi volto indietro e osservo le impronte lasciate dai miei passi.

È facile distinguerle: sono diverse dalle altre. I miei piedi non sono nudi: io ho le scarpe.

Un bimbo si avvicina, mi sorride, mi dice qualcosa in una lingua che non conosco. Rispondo al sorriso tendendogli la mano. Continuiamo il cammino insieme: il bimbo a piedi nudi, io con le mie scarpe; entrambi nella stessa direzione. Il chiacchierio del mio piccolo compagno non mi distoglie dalla riflessione, stringo la sua mano: chissà che cosa mi sta raccontando. Forse la sua gioia di essere al mondo, forse il desiderio di avere anche lui delle scarpe, forse la sua fame di molti giorni. Troppe cose ci separano e non solo le scarpe. Forse per capire il messaggio di questo bimbo dovrei es-



sere a piedi nudi, ma soprattutto avere un cuore libero destinato soltanto ad amare. Lacrime di nostalgia scendono silenziose sul mio viso; il bimbo con sguardo interrogativo indica le mie lacrime: «Dada, perché piangi?».

Chi racconta è Piera Tortore, una signora gentile e serena, l'alloggio, nella periferia ariana, luce e montagne di Cuneo, è grazioso, ma si ha come la sensazione che serva solo "di passaggio".

«Ho scoperto i salesiani grazie alla malattia del Maestro Sola, un salesiano mitico, anima della banda musicale dell'oratorio che è vicino all'ospedale Santa Croce dove lavoravo come medico. Fino a quel momento sapevo solo che don Bosco era un grande santo.

Cominciai così a curare un bel po' di salesiani e

un giorno mi parlarono di questa forma di consacrazione laica, le Volontarie di Don Bosco. Andai a un ritiro vocazionale e giurai a me stessa che mai e poi mai, neanche in fotografia, sarei diventata *vdb* e vedete com'è andata a finire... Avevo un sogno nel cassetto: andare a lavorare in un paese in via di sviluppo. Ho fatto il medico per questo. Proprio nel 1988, don Bosco è venuto a prendere la mia mamma. In quel periodo, mi stavo preparando a diventare primario, quando è arrivata una telefonata di don Van Looy: "A Lubumbashi cercano un ecografista". Neanche sapevo dov'era Lubumbashi. Ci incontrammo nel retro della libreria a Valdocco dove mi fornirono una carta geografica e decisi di rischiare la mia vita in quel puntino rosso nel cuore dell'Africa. Pregai tan-

A pagina precedente e qui sotto: la dottoressa Piera Tortore con alcuni dei bambini e dei ragazzi che ha accolto e cresciuto nella sua casa a Lubumbashi.



to, poi chiesi di andare in pensione perché volevo mantenermi da sola e non essere di peso a nessuno. È importante per noi *vdv*: siamo laiche secolari e viviamo con le nostre forze. Sono passati vent'anni da allora. Avevo fatto il mio lavoro con molto amore per vent'anni di ospedale e adesso vent'anni d'Africa. Ho vissuto due volte!»

L'angoscia è pagare gli stipendi a fine mese

«L'ospedale dei salesiani era solo all'inizio e aveva ricevuto in dono un ecografo, ma nessuno lo sapeva usare. Non sapevo una parola di francese e mi aiutavo con il piemontese. I primi momenti sono stati tanto difficili, ma quando i miei colleghi hanno saputo che non chiedevo lo stipendio e che ero appassionata del mio lavoro è sbocciato un rapporto bellissimo con loro. Tre anni fa grazie ai miei colleghi sono diventata l'unico medico straniero di Lubumbashi che ha l'iscrizione definitiva all'ordine dei medici del Congo».

Piera sull'ambulanza della clinica dei salesiani di Lubumbashi dov'è direttore sanitario. La clinica ha 200 posti letto e 150 dipendenti. È una delle più stimate dell'immenso paese.



Toto è un ragazzo di quattordici anni, gravemente handicappato. All'apparenza dimostra molti anni di meno: piegato su se stesso, le gambe corte, le braccia lunghe, la testa che emerge da questo groviglio che è il suo corpo, sembra un "brutto bambino" di sei o sette anni. Ha sguardo vivace e sorriso furbo, ma quello che colpisce è la musica che sa trarre da una latta di conserva vuota, che funge da cassa armonica, legata ad alcuni fili di ferro che fungono da corde. Non so se questo strumento abbia un nome, ma la prima volta che ho sentito le "melodie" suonate dal ragazzo sono rimasta senza parole.

Toto era stato ricoverato al policlinico dove attendevamo la visita di un'équipe ortopedica del Belgio: volevo un parere specialistico prima di concludere che non c'erano possibilità di cura.

Il ragazzo si sottopone senza protestare a diverse indagini mediche e attende: sembra veramente l'immagine della pazienza. Durante il ricovero rallegra la degenza dei suoi compagni di ospedale con la sua musica. Quando mi vede interrompe il suo repertorio per dedicarmi una sua "composizione", che, con molto garbo, fa precedere da un buffo inchino e dalla dedica "alla mia dottoressa".

Inutile dire la mia grande simpatia per Toto e la mia delusione quando i colleghi ortopedici mi dicono che non è possibile alcuna correzione alla sua deformazione. Sono triste e non so come parlare con il ragazzo: anche lui ha molto sperato in questi giorni. Cerco di non essere troppo

L'ospedale è stato costruito dai salesiani. Vent'anni fa era solo un grande dispensario, poi sono stati costruiti due padiglioni e una clinica, la più stimata del Paese. Ha 200 posti letto, 150 dipendenti.

Piera è il direttore sanitario. «L'angoscia è pagare gli stipendi alla fine del mese. Quello che non avevo preventivato erano le tre guerre congolese, per cui mi sono dovuta improvvisare medico di guerra. Sono stati momenti allucinanti, pericolosi. Durante la guerra etnica contro la regione del Casai, le donne partorivano sui marciapiedi, portavano qui uomini con ferite orribili e crudeli.

Mi occupai per un po' anche di altre due esperienze magnifiche, durante i weekend: un reparto maternità e una casa per malati terminali. E ho sempre potuto lavorare grazie ai miei amici di Cuneo che da sempre mi appoggiano con aiuti molto concreti». E la prima bambina?

«La mamma era morta di fame perché non mangiava da tre giorni. Si era accasciata per la strada ed



drastica e nello stesso tempo di non creargli ancora illusioni. Cerco soprattutto di sottolineare il suo talento e la sua passione per la musica: «Se studi seriamente puoi anche diventare un grande musicista». Toto sorride, tenta qualche accordo sul suo singolare strumento e si prepara a rientrare alla Maison Magone.

Il ragazzo riprende la frequenza della scuola, ma è svogliato, non studia, spesso sparisce da scuola, rientra a tarda ora alla Maison e d'abitudine senza scarpe e senza abiti, che ha venduti durante la giornata.

Il responsabile della casa, un salesiano dal cuore di mamma, cerca di chiedergli spiegazione del suo comportamento, ma le risposte del ragazzo sono vaghe e la verità, anche se

intuibile, non viene a galla.

Una sera Toto non rientra: padre Mario lo cerca inutilmente per tutta la città. L'accaduto non stupisce molto; chi si occupa dei ragazzi della strada è abituato a queste fughe e deve saper attendere che i fuggiaschi ritrovino la strada di casa. Dopo qualche giorno incontro Toto in città: è seduto all'angolo di una strada, circondato da un gruppo di persone attratte dalla sua musica. Lo guardo con tanta tristezza e tenerezza e non oso interrompere la sua esibizione, che gli frutterà qualche soldo per non morire di fame.

Il ragazzo mi vede (è difficile per me, bianca, passare inosservata, soprattutto in certe zone della città) e, come quando era ricoverato in ospedale, mi sorride e comincia la sua speciale composizione musicale «per la mia dottoressa», tra la curiosità della gente.

Voglio parlare con il ragazzo che si avvicina strisciando sulle gambe malate: «Perché sei scappato? cosa fai qui? Padre Mario ti cerca, è molto preoccupato per te: perché sei tornato sulla strada a mendicare?»

Toto ascolta con la pazienza a me ben nota e, con il più bello dei suoi sorrisi, mi risponde:

«Io non chiedo l'elemosina, io mi guadagno la vita».

E se ne va.

Contatti: piertopi@ic-lubum.cd

oppure Compartir 0171 698173

Sito delle VDB: www.volontariedonbosco.org

era caduta sulla bambina lussandole un braccio. Il papà era venuto da me e mi aveva dato la bambina dicendomi: è sua! Marina, la mia prima bambina. Non pensavo assolutamente a mettere su famiglia, ma... Il secondo è Gio-gio (il vero nome è Giovannino, perché me l'hanno portato verso la festa di don Bosco), orfano, malato. Mi hanno detto solo: se lo tenga. Così sono arrivata a venti».

È riuscita a costruirsi una casa, sempre con i soldi degli amici di Cuneo e un intervento della Provvidenza: una signora di Perugia che aveva sentito parlare di lei da un salesiano di Cuneo le mise a disposizione trenta milioni di lire. Sono nati così i Foyer Cancan per bambini abbandonati e handicappati.

«Sai com'è: un bambino tira l'altro... Mi chiamano Dada».

Ora non vede l'ora di tornare a Lubumbashi. In venti l'aspettano. Qual è la sua preghiera alla fine di tutto questo?

«Grazie, Signore per aver mandato me!»



Il “numero due”

Incontro con
il cardinale
Tarcisio Bertone
Segretario di Stato

Per i cinquant'anni di sacerdozio il Papa gli ha scritto un messaggio affettuoso: «Mentre attraversiamo tempi difficili, Ti abbiamo voluto vicino come collaboratore, scegliendoTi quale Segretario di Stato, con cui condividere decisioni e compiti. Senza dubbio Ti stai prodigando con grande impegno e perizia ad essere partecipe dei Nostri progetti pastorali riguardo alla Chiesa universale, e delle Nostre iniziative rivolte al mondo intero, perché la famiglia di Dio si rafforzi ed il mondo diventi più armonioso».

Lei è il salesiano che è arrivato più in alto...

Con la grazia del Signore, la benevolenza dei Papi e dei superiori sono arrivato ad assumere degli incarichi ecclesiali di rilievo, che ho cercato di svolgere con dedizione, con un grande amore alla Chiesa, con spirito di laboriosità e di sacrificio, come ci ha insegnato don Bosco. Ringraziando il Signore, sono stato accompagnato da una buona salute e quindi ho potuto fare anche degli orari di lavoro molto intensi.

L'etichetta di “salesiano” le è rimasta appiccicata.

Ne sono intimamente felice. E anche fiero. Ho cercato di mantenere lo spirito salesiano anche nel modo di predicare e di incontrare giovani e meno giovani e di aggiornare la Parola di Dio, secondo le necessità concrete del popolo di Dio.



Che cosa c'è di salesiano, di don Bosco, nel suo essere prete?

Tantissimo. L'umanità che è alla base di ogni virtù. La famosa trilogia: religione, ragione, amorevolezza. Don Bosco affermava: «Anche nel giovane più delinquente c'è un punto sensibile al bene». Per questo sono un inguaribile ottimista.

La sua vocazione?

La mia vocazione è nata a Valdocco. Durante il ginnasio e poi al Liceo, ero deciso a studiare lingue, ma poi c'è stata la proposta concreta di un salesiano, don Alessandro Ghisolfi, a cui devo tanta riconoscenza, che mi ha detto: «Non ti piacerebbe impostare la vita come fanno i salesiani, stare in mezzo ai giovani, facendo quello che vedi fare da noi, qui?». Risposi che non ci avevo mai pensato. «Vieni a Monte Oliveto per tre giorni». Da quell'incontro siamo tornati ai primi di maggio del 1949. Era la sera di quella tremenda bufera che ha fatto schiantare l'aereo del Grande Torino contro la collina di Superga.

A Monte Oliveto ho preso quella decisione di iniziare il Noviziato. L'ho comunicata ai miei genitori che venivano puntualmente ogni 24 maggio da Romano Canavese a passare la festa di Maria Ausiliatrice in Basilica.

Come ha reagito la sua famiglia?

Mi hanno detto: «Hai deciso tu. Speriamo che tu sia fedele e che il Signore ti accompagni». E sono andato in Noviziato.



Qualche "grazie" particolare?

Ero molto giovane e ho chiesto consiglio al confessore, don Bertagna: «Mi hanno fatto questa proposta. Che cosa ne dice lei?». Nella festa del mio cinquantesimo ho ricordato tutti i confessori della mia vita. Devo molto a tutti. Don Bertagna aveva ottantaquattro anni, era imponente, con i capelli bianchi. Mi rispose: «È una vocazione molto impegnativa essere salesiano, significa stare con i giovani, avere molta pazienza e capacità di lavoro. Posso dirti che sono salesiano da quasi sessant'anni e non mi sono mai pentito di essermi fatto salesiano». Adesso lo posso dire anch'io perché sono esattamente sessant'anni

che sono salesiano e non mi sono mai pentito. E sono molto contento.

E Maria Ausiliatrice?

La mia devozione personale per la Madonna parte da molto lontano perché fin da piccolo il rosario in famiglia era un'abitudine quotidiana. Soprattutto durante la guerra quando c'era il coprifuoco, ci riunivamo tutti nella stalla a pregare e sentivamo passare sopra di noi le «fortezze volanti» che andavano a bombardare Torino. Al collegio, invece, il nostro rifugio era sotto il santuario di Maria Ausiliatrice. Ricordo che dopo un bombardamento, usciti dal rifugio, abbiamo visto il santuario intatto, mentre il teatro poco distante era distrutto e ancora fumante. Intercessione, confidenza, speranza; questi sentimenti hanno forgiato in me un grande amore per la Madonna, alimentato poi dalla formazione salesiana e dall'esempio di don Bosco, che insegnava a venerare Maria con il titolo di Ausiliatrice. Don Bosco diceva che i tempi corrono così tristi che abbiamo bisogno che la Vergine Santa ci aiuti a conservare e difendere la fede cristiana.

Mai avuto difficoltà?

Ho avuto qualche difficoltà e qualche sofferenza soprattutto per le famose ubbidienze. Ma poi come sempre tutto è andato meglio. Ne ricordo due in particolare. La prima è stata il passaggio da San Benigno Canavese a Fossano. A San Benigno avevo la banda, ero vicino a casa. E poi sono stato molto contento a Fossano. La

seconda fu il passaggio dall'Istituto Teologico Internazionale di Bollengo all'Ateneo Salesiano a Roma per insegnare morale speciale. Ho resistito finché ho potuto e poi ho detto sì e anche lì mi sono trovato molto bene.

Perché è così difficile la vocazione, oggi?

Certamente il clima generale non è favorevole. Anche le famiglie non sono così solide nella vita cristiana. Ma ho incontrato delle belle vocazioni tra liceali, universitari e anche giovani impiegati. A Genova contavo tra i giovani sacerdoti nove ingegneri che avevano davanti a sé un futuro molto promettente. Un impiegato di banca che stava per essere promosso è venuto il giorno prima, dopo aver detto ai dirigenti: «Riservate a un altro questa promozione, io ho deciso di entrare in seminario!» Sono rimasti sbalorditi. La giovane superiora di un monastero di contemplative di Genova era una ragazza che aveva partecipato a una delle prime edizioni della Giornata Mondiale della Gioventù e aveva fatto il discorso davanti al Papa. Molte vocazioni vengono oggi dalle Giornate Mondiali della Gioventù. In Australia, per esempio, dopo la GMG sono aumentate le entrate nei seminari. Speriamo che accada così anche per la Spagna quest'anno.

Ritornando a Lei. Come l'ha convinta il Papa ad accettare di diventare Segretario di Stato?

Mi ha detto che mi voleva a Roma come Segretario di Stato. «Ma ci ha



pensato bene?» «Ci ho pensato bene.» «Ma ci sarebbero altri candidati...» e ho fatto alcuni nomi. «Sì, ci ho riflettuto ma ritorno sempre al cardinale Bertone, quindi credo che il Signore voglia che venga di nuovo a Roma per collaborare con il Papa.»

Benedetto XVI le ha scritto: «Dal momento che vi è tra Noi una reciproca e assidua familiarità, che deriva dal fatto di trovarci quasi quotidianamente insieme». Com'è lavorare con il Papa?

Aver lavorato per anni vicino a lui è stato per me un grande privilegio. Ho sperimentato che è un uomo di grande passione per la verità, di amore per la bellezza e di attenzione genuina per l'umanità. È un uomo del dialogo e dell'ascolto. Si presenta assai naturale e a suo agio con chiunque incontra. Da

Il Rettor Maggiore con il cardinal Bertone al Colle Don Bosco durante il raduno dei cardinali e vescovi salesiani.

lui traspira una dimensione di gioia che è contagiosa, fondata sulla fiducia e sulla speranza. Papa Benedetto è un lavoratore instancabile. Mantiene un ritmo ordinato per quanto riguarda la preghiera, lo studio, gli incontri, gli scritti, le allocuzioni. È un uomo che ama Dio in profondità, e che considera se stesso – proprio come ebbe a dire dal balcone della Basilica di San Pietro subito dopo l'elezione – un «umile lavoratore nella vigna del Signore».

Siete buoni musicisti tutti e due. Non ha mai suonato a quattro mani con il Papa?

Mi ha chiesto qualche volta di suonare con lui al pianoforte, ma non ho mai osato. Lui ha una tecnica raffina-

ta, classica. Il mio papà mi ha insegnato bene, ma io ho sempre suonato per feste e teatrini salesiani. La musica è parte della mia vita salesiana e sacerdotale. Anche all'Ateneo abbiamo cercato di coltivare la musica, portando anche nell'Aula Magna operette come *Bibinof* o *La gara in montagna*. Venivano tanti professori e studenti delle Università romane. E chiedevano pure il bis!

Don Bosco ha ancora le porte aperte in Vaticano?

Don Bosco lascia un ricordo luminoso e vivo in tutti coloro che lo accostano. Per esempio, papa Benedetto XVI è devoto di don Bosco. Conosce la storia di don Bosco, di mamma Margherita, i giochi e i sogni del fondatore dei salesiani, il cane grigio e altro ancora. È stato il suo papà, militare come il papà di Karol Wojtyła, che l'ha introdotto in que-

Attualmente la Congregazione Salesiana è onorata di dare alla Chiesa 6 cardinali:

Amato Angelo, **Bertone** Tarcisio, **Farina** Raffaele, **Obando** Bravo Miguel, **Rodríguez** Maradiaga Oscar, **Zen** Joseph Zeh Kiun e 113 vescovi.

sta conoscenza meravigliosa. Un altro grande cardinale africano, Bernardin Gantin, ormai deceduto, che è stato per tanti anni Prefetto della Congregazione per i Vescovi in Vaticano, ha conosciuto don Bosco perché la sua mamma gli raccontava la vita e conosceva il libretto *Don Bosco che ride* e per questo aveva una grande devozione. La devozione per don Bosco è così viva, che in molte nazioni, di tutti i continenti, la sua urna è accolta con enorme entusiasmo.

Il "piccolo concilio salesiano" del Colle Don Bosco dell'estate scorsa: 6 cardinali e 113 vescovi.

Com'è la Famiglia Salesiana, vista "da lassù"?

I salesiani sono considerati persone solide, forze vive, fedeli. Sono colonne della Chiesa, persone che si dedicano al bene del popolo di Dio, al bene comune. Per questo vengono scelti molti salesiani come vescovi. Anche le Figlie di Maria Ausiliatrice sono molto apprezzate dai vescovi. I cooperatori salesiani e gli ex allievi sono gente di cui ci si può fidare, nell'organizzazione dell'apostolato dei laici, nelle varie iniziative a livello diocesano ed ecclesiale. Quando incontro capi di stato di varie nazioni, anche musulmani, si vantano di avere studiato dai salesiani.

Il Papa e il nostro Rettor Maggiore sono preoccupati per l'Europa.

L'impegno è fermare la scristianizzazione dell'Europa e ridare impulso alla nuova evangelizzazione. Il Papa denuncia «la debolezza d'udito nei confronti di Dio». Non riusciamo più a sentirlo perché sono troppe le frequenze che occupano i nostri orecchi. «Quello che si dice di Lui» ha aggiunto Benedetto XVI «ci sembra pre-scientifico, non più adatto al nostro tempo. I nostri sensi interiori corrono il pericolo di spegnersi. Con il venir meno di questa percezione viene circoscritto in modo drastico e pericoloso il raggio del nostro rapporto con la realtà. L'orizzonte della nostra vita si riduce in modo preoccupante.» Ma io resto ottimista. Dio non abbandonerà l'Europa e ci aiuterà a ridarle l'anima cristiana. ✠



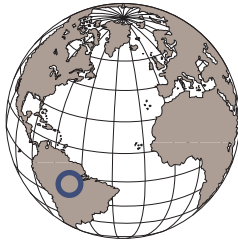


MESSICO

Raggi di luce fra le ombre della violenza

A fronte dei tragici episodi di violenza

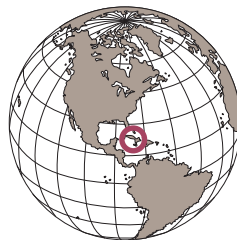
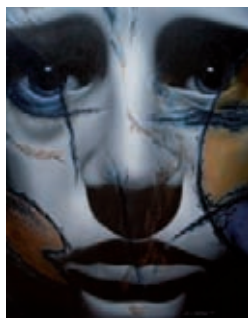
che hanno causato la morte di molti giovani innocenti, i salesiani del Messico, specie nell'area maggiormente interessata dai conflitti a fuoco, lungo il confine con gli Stati Uniti, rispondono con un rinnovato impegno per i giovani. Il 26 ottobre la parrocchia "Maria Ausiliatrice" di Puebla ha organizzato e guidato una marcia dal tema "Contro la violenza in Messico, a favore della Pace", a seguito della tragica uccisione di Daniela Michelle Hernández, di 11 anni, membro del gruppo giovanile della parrocchia e assidua frequentatrice dell'Oratorio. Il 3 novembre, a Nogales, presso il Centro Giovanile Don Bosco è stata inaugurata una nuova sala con funzione di palestra-auditorium. Il locale è stato intitolato "Gioventù Nuova", per indicare la volontà di costruire un luogo dove gli adolescenti e i giovani possano diventare una generazione nuova, promotrice di speranza, gioia, amore e pace.



BRASILE

Docente di una scuola salesiana espone al Louvre

André Rodrigues Bertolino, artista plastico e direttore del Dipartimento delle Arti dell'Istituto salesiano Don Bosco di Piracicaba, noto con il nome d'arte "Lino Bertrand", ha rappresentato il Brasile nella mostra internazionale del Louvre "Parigi - France Exhibition", realizzata presso il "Carrousel del Louvre" nei giorni 22-24 ottobre. Nell'esposizione l'artista ha presentato tre dipinti a olio su tela: "Conoscenza", "Introspezione" e "Silenzio" (visibili su www.linobertrand.com/louvre2010).

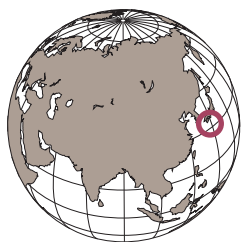


CUBA

Una Chiesa in cammino, viva, davvero missionaria



A 12 anni dalla storica visita di Giovanni Paolo II, il Consigliere per le Missioni Salesiane, don Václav Klement, ha visitato Cuba, trovando una Chiesa che, a fronte di diverse difficoltà, può contare su un profondo entusiasmo missionario. Nel panorama generale le chiese sono poche, ma i centri giovanili e gli oratori sono molto attivi, con classi informali di lingue e di computer; l'impegno ecclesistico nelle comunicazioni sociali è intenso, sebbene Internet non sia di uso comune; ed importantissime sono le comunità domestiche e i gruppi di giovani volontari laici come "Infanzia missionaria", che vanno di casa in casa per evangelizzare. Altri motivi di speranza vengono poi da due eventi altamente significativi: la peregrinazione per tutta l'isola dell'immagine della Signora della Carità di Cobre, Patrona di Cuba, iniziata lo scorso 8 settembre e in programma per i prossimi due anni; e l'apertura della nuova sede, la prima in cinquant'anni, del Seminario Arcidiocesano "San Carlos e San Ambrosio".


FILIPPINE
Due eventi per l'ADMA

“Uniti dall’amore di Maria, noi volgiamo il nostro sguardo a

Gesù” è stato il motto che ha guidato due eventi dell’Associazione di Maria Ausiliatrice (ADMA), il 1° Congresso Regionale della regione Asia-Est-Oceania e il 28° Incontro Nazionale delle Filippine, celebratisi presso il Centro studi teologici Don Bosco di Parañaque City. Il primo, svoltosi dal 21 al 23 ottobre, ha visto la partecipazione di 70 membri dell’ADMA provenienti da varie parti della regione Asia-Est-Oceania. I vari momenti di preghiera, riflessione, proposta tematica, fraternità hanno favorito tra i partecipanti il senso di appartenenza all’Associazione e la gioia di dedicare con gioia e passione la propria vita a Maria. Tre i nuclei fondamentali dell’appuntamento: la devozione a Maria Ausiliatrice come strumento di santità; la vocazione ADMA nel suo contesto naturale, la famiglia; il lavoro, con l’aiuto di Maria, per la conversione personale e la crescita nella fede. Domenica 24 ottobre si è poi celebrato il 28° Incontro Nazionale dell’ADMA delle Filippine, con la presenza di don Pierluigi Cameroni, Animatore Spirituale mondiale, e don Roberto Roxas, responsabile per la Famiglia Salesiana delle Filippine Nord.


ITALIA
“Mentre”, un programma sull’attualità delle missioni

Da lunedì 18 ottobre l'emittente televisiva cattolica “TV2000” ha iniziato le trasmissioni del programma “Mentre” dedicato all’azione missionaria che realtà cattoliche e laiche realizzano quotidianamente, lavorando alacremente e senza clamori in ogni parte del mondo. Il programma, trasmesso dal lunedì al venerdì dalle 15.00 alle 16.00 e in replica in seconda serata alle 22.30, racconta attraverso collegamenti webcam la vita dei missionari e dei volontari, presentando le loro esperienze, condividendo le motivazioni e spiegando l’attualità della vita missionaria. Non solo, dunque, che cosa fanno e per conto di chi, ma soprattutto “perché” hanno deciso d’impegnarsi come missionari. Ampio spazio dedicato all’azione missionaria salesiana.


AUSTRIA
I 50 anni della Casa dello Studente di Klagenfurt

Venerdì 15 ottobre il

Centro di accoglienza per studenti di Klagenfurt ha ricevuto lo stemma cittadino dal dott. Christian Scheider, sindaco della città, come atto celebrativo per il 50° anniversario dell’Istituto. “Da 50 anni – ha affermato il sindaco – il convitto Don Bosco ha sempre posto al centro del suo lavoro e delle sue intenzioni l’assistenza dei giovani. Il lavoro quotidiano consiste soprattutto nel trasmettere ai giovani valori umani e spirituali per donare loro preziosi strumenti per la loro vita”. Ad aprire le celebrazioni era stata una partita di calcio tra la rappresentanza della città e la squadra degli allievi del centro vinta 2 a 0 dalla comunità salesiana. Poi, dopo la cerimonia ufficiale, nella chiesa di San Ruprecht è stata celebrata l’Eucaristia che ha concluso la giornata. Attualmente il centro salesiano di Klagenfurt ospita 102 ragazzi che frequentano la scuola tecnica e che, a causa della distanza, non hanno la possibilità di tornare tutti i giorni alle loro case. Per questo motivo la gestione del tempo libero è una questione molto importante e i salesiani lavorano con grande impegno per offrire delle iniziative spirituali, formative e ludiche.



Valdocco Paris

“ In mezzo al cemento di Argenteuil, un quartiere dell'immensa periferia parigina a perenne rischio di esplosioni di violenze urbane, è fiorito Valdocco. È nato dalla collaborazione di un collettivo di abitanti, preoccupati per il futuro dei giovani del quartiere e i salesiani, desiderosi di sperimentare il sistema preventivo di don Bosco nella realtà della periferia di oggi...” ”

Argenteuil è una di quelle città satelliti di Parigi che a una prima occhiata sembrano dignitose e modernamente organizzate. Viste dal di dentro è come se fossero state invase da tarme che scavano e roscchiano sotto la superficie. Argenteuil è un quartiere dormitorio. Ospita centomila abitanti, molti dei quali giovani. Qui esplode la *banlieue*, una parola che a volte suona minacciosa. Qui vivono i *casseurs*, qui i poliziotti hanno paura.

Anche qui però c'è chi lavora per i giovani, in mezzo a loro, con occhi molto diversi da quelli delle persone

che vivono in questi grandi condomini anonimi.

«Lo scopo è di raggiungere i giovani che non frequentano la nostra associazione». Virginie Billard, educatrice volontaria, passa gran parte della giornata a parlare con i giovani. «Chiediamo come stanno, perché non sono andati a scuola ed eventualmente prendiamo un appuntamento per poi vederci nella nostra sede». Con questi ragazzi, Virginie chiacchiera, parla di lavoro e di scuola, ma soprattutto fa capire loro

che non sono dimenticati da tutti. L'associazione si chiama «Le Valdocco» (che qui naturalmente si pronuncia *Valdocò*).

Jean-Marie Petitclerc, un salesiano conosciutissimo in Francia, che ne è stato l'anima per un decennio spiega: «La volontà dei salesiani francesi di sperimentare nella realtà contemporanea dei quartieri urbani il modello d'intervento di don Bosco, iniziato nella periferia di Torino nel XIX secolo, ha portato nel 1995 alla creazione dell'associazione «Le Valdocco» ad



Argenteuil».

“Le Valdocco” che opera in tre siti della città, sviluppa un approccio contemporaneamente *preventivo*, che consiste soprattutto nel creare legami con ragazzi e adolescenti in difficoltà per impedire la deriva dell’esclusione, e *globale*, per cui il giovane è seguito in famiglia, a scuola e nel quartiere in compartecipazione con partner associativi e istituzionali.

«Credo che l’originalità del sistema preventivo applicato ad Argenteuil sia proprio nel cercare la rete educativa tra famiglia, scuola e città»

Padre Jean-Marie: «Si parla molto della violenza dei giovani in città, ma questo è il modo naturale di esprimere la collera e la profonda insoddisfazione. Quello che non è naturale, perché frutto dell’educazione, è la convivialità e la pace. La capacità di stabilire delle relazioni pacifiche con chi è diverso da noi si

DIECI, CENTO, MILLE VALDOCCO E CAMBIEREMO IL MONDO

È quello che continuano a pensare i salesiani di don Bosco in tutto il mondo. Valdocco non è solo un luogo. Valdocco è una dimensione dello spirito, un modo di vivere, di sperare e di costruire il futuro. Valdocco è uno stile concreto di operare con i piedi per terra, anche se chi ha iniziato tutto era un sognatore. Valdocco è la realizzazione concreta di un sogno venuto dall’alto.

deve imparare. Don Bosco dice che la violenza dei giovani è il segno del fallimento del nostro accompagnamento educativo, dunque tiriamoci su le maniche, educiamoli! Bisogna lavorare in collaborazione con tutti gli adulti che camminano con i giovani».

Sostenere la famiglia, combattere l’abbandono scolastico e lottare contro la disoccupazione costituiscono i tre assi forti della politica di prevenzione condotta dal Valdocco. Per lottare contro il fenomeno della ghettizzazione, l’équipe del Valdocco sviluppa al massimo l’educazione alla mobilità e alla conoscenza sociale, etnica e culturale.

L’efficacia del modello “Valdocco” ha condotto il suo direttore a essere nominato consigliere del presidente del Consiglio Generale della regione e a diventare collaboratore permanente del Ministro della Coesione Sociale, il quale si è ispirato largamente al modello del Valdocco per il suo “programma di riuscita educativa” che fa parte di una recente legge sulla coesione sociale.

Questo riconoscimento costituisce un importante stimolo di incoraggiamento. Così, nel 2005, un altro Valdocco è nato nella periferia della Grande Lione.

La dimensione socio-politica del progetto Valdocco che era al centro delle discussioni tra don Bosco e il ministro Rattazzi, continua a interessare il mondo politico di oggi.

In una città fredda, distaccata, senz’anima, non passano inosservati i volontari del centro che colorano il quartiere con gli alberi natalizi. E i bambini che si uniscono a loro anche dopo le attività e il gioco sono il segno di un futuro che può cambiare anche ad Argenteuil.

David, oltre che un volontario, è un esperto di informatica. Per guadagnarsi da vivere passa le sue giornate sui computer di un’impresa, poi, ogni sera, passa in mezz’ora dai fasti degli Champs Elysées alle ristrettezze della periferia, ma forse è meglio così: «Per me vivere ad Argenteuil è una fortuna. Vivere in un luogo dove vi sono molte diversità, dove vi sono così tante culture mescolate tutte insieme, è una vera fortuna. Ti aiuta a capire gli altri perché si capiscono le differenze. Non si ha più paura di chi è diverso da noi».

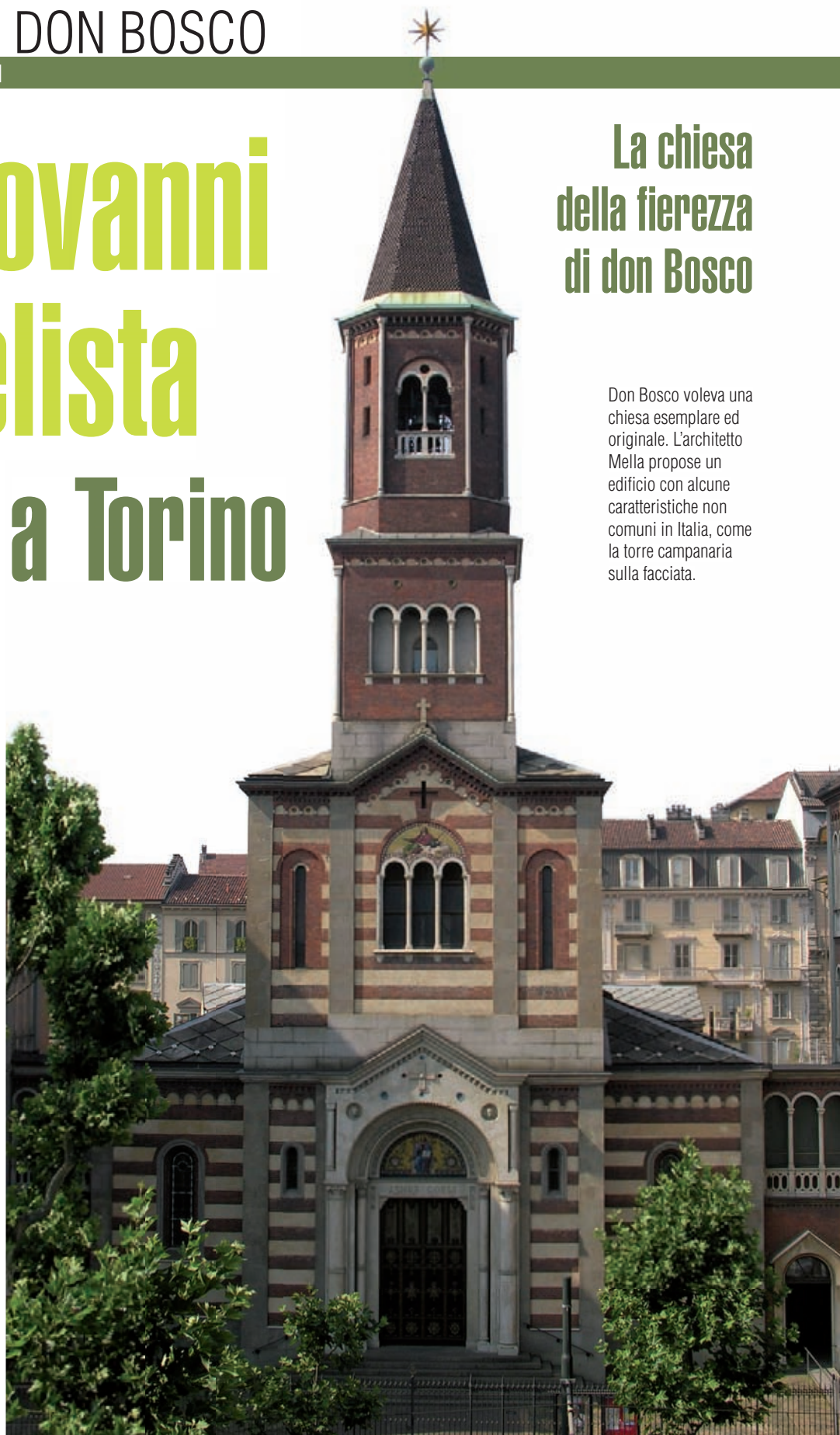
E per fortuna sono molti i giovani che non hanno paura di rischiare, che non hanno paura di incontrarsi, di donare il loro tempo e il loro contributo perché si possa crescere, giocare, sognare anche ad Argenteuil. 

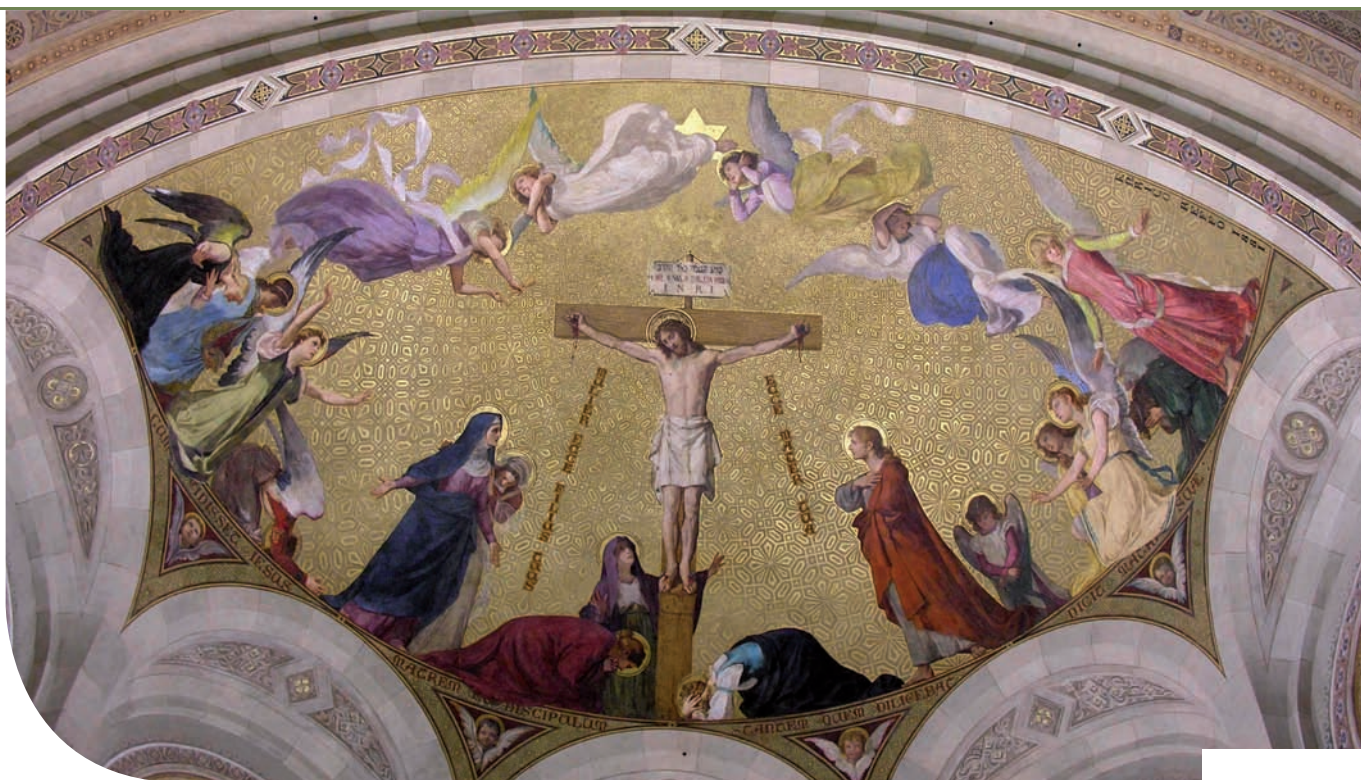
San Giovanni Evangelista a Torino

“ A chi dal corso Vittorio Emanuele II volge lo sguardo alla chiesa si presenta maestosa la facciata, dal cui mezzo si slancia in alto il campanile. Nel timpano della porta uno squisito mosaico raffigura il Divin Redentore assiso in cattedra con la scritta: *Ego sum via, veritas et vita*, tratta dal Vangelo di San Giovanni, e ai lati l'alfa e l'omega come san Giovanni tre volte lo chiama nell'Apocalisse, per indicare che Egli è principio e fine d'ogni cosa. Più su, nel timpano della trifora superiore, un altro stupendo mosaico rappresenta l'apoteosi di san Giovanni, sorretto nella sua trionfale ascesa dall'aquila, simbolo attribuitogli dai Padri. ”

La chiesa
della fierezza
di don Bosco

Don Bosco voleva una chiesa esemplare ed originale. L'architetto Mella propose un edificio con alcune caratteristiche non comuni in Italia, come la torre campanaria sulla facciata.





Non era la prima fabbrica importante in cui si impegnava don Bosco. Aveva già sostenuto l'onere economico della chiesa di Maria Ausiliatrice e di tutti gli edifici che allora formavano il complesso, non ancora imponente ma certamente importante, dell'Oratorio di Valdocco. Ma è fuor di dubbio che la consacrazione della chiesa dedicata a san Giovanni Evangelista sul Viale del Re (l'attuale Corso Vittorio Emanuele II) il 28 ottobre del 1882 fu un avvenimento memorabile.

I disegni della nuova chiesa erano stati preparati dall'architetto Edoardo Arborio Mella, già famoso in Piemonte per aver 'restaurato' il duomo di Casale Monferrato.

Don Bosco non era competente in ambito artistico, ma aveva le idee chiare per quanto riguardava la rappresentatività dell'edificio. Certamente voleva una chiesa spaziosa, che si distaccasse dal contesto torinese in specie e piemontese in genere e il Mella propose un edificio con alcune caratteristiche non comuni in Italia (ad esempio la torre campanaria in

Nel catino absidale il Reffo propose il momento culminante della passione di Gesù. Tutti i personaggi, le pie donne che accompagnano Maria, Giovanni e la corona di angeli esprimono il dolore del momento.



Nel timpano della porta uno squisito mosaico raffigura Gesù in cattedra con la scritta: *Ego sum via, veritas et vita.*



Nel timpano della trifora superiore, un altro stupendo mosaico rappresenta l'apoteosi di san Giovanni, sorretto dall'aquila.

facciata). La dedica all'Evangelista aveva più di una ragione: don Bosco voleva ricordare Pio IX (Giovanni Maria Mastai Ferretti), l'apostolo era pure il suo santo patrono e, non ultimo, tradizionalmente l'Evangelista era visto come il più giovane degli apostoli.

Per la decorazione interna si avvale di pittori già collaudati: le opere più importanti furono affidate a Enrico Reffo (1831-1917) che allora dirigeva, nel Collegio Artigianelli di Torino, una scuola di pittura e scultura. Interventi importanti sono di Giuseppe Rollini (1842-1904), antico ospite dell'Oratorio a cui verrà affidata dal successore di don Bosco, don Michele Rua, la decorazione della cupola di Maria Ausiliatrice.

Essendo dedicata all'Evangelista, i soggetti dei dipinti dovevano, necessariamente, ispirarsi a temi desunti dal quarto Vangelo e dall'Apocalisse. Nel catino absidale il Reffo propose il momento culminante della passione di Gesù, com'è narrata al capitolo 19 del Vangelo, quando lascia in custodia a Giovanni sua Madre. La scena è toccante, tutti i personaggi, le pie donne che accompagnano

Alla sinistra della porta principale è collocata la grande statua di papa Pio IX, realizzata in marmo dallo scultore Francesco Gonfalonieri nel 1882. Era un'aperta sfida agli anticlericali.

Le navate laterali sono in attesa di essere finanziate e si spera nell'aiuto dei benefattori che hanno a cuore le opere salesiane.

Maria, Giovanni e la corona di angeli esprimono con le loro movenze tutto il dolore del momento. Dopo oltre cento anni dalla fondazione, la chiesa rivelava gli acciacchi dell'età, non tanto nella struttura quanto nella decorazione pittorica interna. Dal 2007 al 2010 è stata condotta una campagna di restauri, che ha coinvolto il presbiterio con il deambulatorio e la navata centrale. Il restauro ha ridato freschezza ai colori e sono stati ripristinati tanti particolari, sia nelle figure sia nella decorazione, che, lungo gli anni, anche a causa di ridipinture, spesso maldestre, si erano offuscati o persi.

Sulle pareti laterali del presbiterio il Reffo ha raffigurato due scene desunte dalla vita dell'apostolo; nella prima Giovanni presenta al vescovo di Smirne un ragazzo che ritiene destinato a una riuscita positiva nella vita, ma nella scena che sta di fronte il pittore rappresenta il fallimento del giovane, che anzi tenta di ucciderlo e, quando riconosce il benefattore, si ravvede e ottiene il perdono dell'apostolo. Gran parte degli arredi della



IL PAVIMENTO "RACCOMANDATO"

Dalle *Memorie Biografiche*

I pavimento marmoreo in mosaico alla pompeiana ha la sua piccola storia. Il preventivo portava una spesa di novemila lire. Un giorno don Bosco, incontrato a Sampierdarena il signor Repetto, che possedeva in Lavagna Ligure una cava di marmo, lo salutò dandogli del cavaliere.

- Non mi burli, don Bosco, gli rispose quegli, io non sono cavaliere, ma un semplice negoziante che fa i suoi affari come può.
- Eppure una persona come lei avrebbe bisogno di qualche onorificenza che la rendesse, come tanti altri suoi pari, più rispettabile in faccia a subalterni, a corrispondenti e alla società. Non le sembra?
- Certo, la cosa non mi spiacerebbe.
- Ebbene, senta. Lei ha assunto l'impresa del pavimento per la chiesa di San Giovanni. Non potrebbe farmi gratuitamente questo lavoro, liberando me da un pensiero? Sarebbe un'opera buona agli occhi di Dio. Per parte mia, m'impegno a procurarle una croce da cavaliere.
- Si potrebbe fare anche questo, disse quel signore.
- Dunque è cosa fatta, concluse don Bosco.

Tuttavia all'atto pratico il Repetto pensava che fosse troppo gettare novemila lire per un'onorificenza. Manifestò questa sua esitazione a don

Sala, che lo esortò a fare quanto don Bosco desiderava, dicendogli che la generosità verso don Bosco aveva sempre apportato fortuna.

Infatti il signor Repetto fece il pavimento, ebbe la croce da cavaliere, e poco dopo per mezzo dell'Oratorio ricevette la commissione di un monumento a monsignor Vera nella cattedrale di Montevideo, guadagnandovi una bella somma.



chiesa sono stati eseguiti obbedendo a un preciso progetto iconografico. I draghi dei lampadari in bronzo dorato, ad esempio, ricordano il "dragone rosso" dell'Apocalisse e sono stati eseguiti su disegno del pittore Carlo Costa.

Il costo del mosaico pavimentale era esorbitante e per pagarlo don Bosco dovette ricorrere a uno dei suoi gesti di santa furbizia (*come raccontato nel riquadro*).

Alla sinistra della porta principale è collocata la grande statua di papa Pio IX, realizzata in marmo bianco di Carrara dallo scultore Francesco Gonfalonieri nel 1882. È la seconda delle tre copie eseguite dallo scultore; la prima si trova nella basilica milanese di Sant'Ambrogio ed è del 1880; la terza fu eseguita nel 1887 per la basilica romana del Sacro Cuore. La grande scultura, nelle intenzioni di don Bosco, doveva essere collocata su corso Vittorio Emanuele II, davanti alla chiesa, ma la situazione politica del momento e l'attentato a un'analogica scultura sulla facciata della chiesa torinese di San Secondo fecero desistere don Bosco dal progetto.



Le figure che decorano l'arcone che separa il presbiterio dalla navata, sono opera di Giuseppe Rollini e qui ripropone tematiche apocalittiche: raffigura due gruppi di angeli che sorreggono lunghi cartigli con testi dell'Apocalisse.

la prima generazione incredula

L'attuale generazione di giovani fatica a sillabare con l'alfabeto cristiano il suo bisogno di senso e di sacro e a sintonizzarsi alla parola di Gesù per rispondere a quella domanda che ogni uomo è a se stesso, che fatica a riconoscere nella prassi liturgica il luogo dove si impara a conoscere il Dio dell'amore e l'amore di Dio.

Una generazione che non si pone contro Dio o contro la Chiesa di Gesù, ma che sta imparando a vivere – e a vivere anche la sua religiosità – senza il Dio e la Chiesa di Gesù. E questo non perché si sia esplicitamente collocata contro Dio e contro la Chiesa, ma molto più elementarmente perché

nessuno ha testimoniato a essa la convenienza della fede, la forza della parola del Vangelo di illuminare le soglie e le domande della vita, la bellezza di una fraternità nella comune sequela.

La domenica senza la Messa

A prima vista un tale rapporto sembra segnato da alcune paradossali contraddizioni. I nostri ventenni e trentenni, infatti, da una parte si tengono sempre più a distanza dalle pratiche di preghiera e di formazione proposte dalla Chiesa, ma dall'altra esprimono un generale apprezzamento per il valore dell'esperienza religiosa; da una parte si riconoscono vicini a molte delle posizioni assunte dal Santo Padre e dai Vescovi in relazione alla difesa della tradizione cristiana della cultura occidentale e dei suoi segni pubblici, dall'altra però manifestano un incredibile analfabetismo biblico. Ancora qualche altro paradosso che viene dal mondo di internet: quasi nessuno ama parlare di fede nella rete e spesso, nei profili con cui descrivono loro

stessi, i giovani si dichiarano agnostici (qualcuno anche ateo), eppure aumentano nella galassia del web i siti dove “lasciare una preghiera”, “accendere una candela”, “trascorrere momenti di pace”. Ma il dato più rilevante è forse il fatto che moltissimi giovani, pur essendosi avvalsi dell’insegnamento della religione a scuola e pur provenendo da ambienti vitali di larga ispirazione cattolica, disertano con grande disinvoltura l’apuntamento settimanale con il Signore Gesù: la Messa della domenica, e non sembrano per nulla interessati a cammini di approfondimento della fede cristiana. Sono sempre più rari i cosiddetti “gruppi giovani”.

I genitori dei nostri ventenni e trentenni, d’altro canto, sono proprio coloro che hanno respirato a pieni polmoni l’aria di cambiamento del ’68 e le allora imperanti istanze di rifiuto della tradizione

IL QUADRUPLICE SVANTAGGIO DEI GIOVANI CONTEMPORANEI

- Mancata evangelizzazione primaria in seno alla famiglia. Sono cresciuti a brioches e cartoni animati e nessuno li ha aiutati a sviluppare alcun senso per l’importanza della preghiera, della lettura della Bibbia e una vita nella Chiesa. I loro stessi genitori hanno preso distanza da tutto ciò.
- Una Chiesa che continua a presupporre un inesistente lavoro di iniziazione alla fede da parte delle famiglie e della scuola.
- L’immagine diffusa di Chiesa: l’immagine di una potenza di tipo politico, con ampie riserve economiche, con malcelati interessi per alleanze strategiche con questo o quel settore dell’apparato statale.
- La cultura europea attuale, che mostra segni di grande indifferenza nei confronti del cristianesimo.



Fotografia Shutterstock

culturale e religiosa dell'Occidente. Questi genitori, da parte loro, con il tempo hanno rallentato la pratica di preghiera e il legame di fede e, pur non impedendo che i figli andassero a catechismo o scegliessero l'insegnamento della religione cattolica a scuola, *a casa* non hanno testimoniato alcuna fiducia nel Vangelo, nell'esperienza ecclesiale e nella prassi della carità. Ecco il punto o, meglio, l'anello mancante: tra i giovani di oggi e l'esperienza di fede la cinghia di trasmissione si è interrotta a causa di quella testimonianza che il mondo degli adulti ha tralasciato di offrire.

Una catechesi blanda e tiepida

L'attuale cura che la comunità ecclesiale esprime per i giovani è molto al di sotto di quanto sarebbe necessario. Se nel passato l'educazione dei giovani alla fede poteva fare affidamento a tre punti d'appoggio, la chiesa, la famiglia e la società, oggi non è più così. Per questo, allora, non possiamo più limitarci alla semplice preparazione, celebrazione e narrazione delle GMG. Non possiamo più limitare la frequenza della vita parrocchiale a una catechesi molto blanda e tiepida. Non possiamo più propriamente ritenere lo spazio ecclesiale semplice luogo di esercizio della fede.

Dobbiamo pensarlo, strutturarne e renderlo sempre di più come *luogo di generazione della fede*, luogo in cui non solo si prega ma nel quale si impara anche a pregare, luogo nel quale non solo si crede ma nel quale si impara anche a credere.

“ La nostra è una società che ama la giovinezza più dei giovani. E nell'inseguimento del mito della giovinezza a ogni costo viene meno al suo ruolo educativo. ”

ARMANDO MATTEO LA PRIMA GENERAZIONE INCREDULA (Rubbettino)



Un libro utilissimo che mette a fuoco il rapporto che oggi intercorre tra giovani e fede, con particolare riferimento alla fascia d'età 18-29.

L'ipotesi di fondo del volume è che siamo costretti ad ammettere che per molti giovani del nostro tempo e della nostra parte del pianeta l'esperienza della fede non rappresenta un principio che qualifica la propria prospettiva sul mondo: ma solo qualcosa legato al mondo dell'infanzia, del catechismo, dell'oratorio, ma che non c'entra più nulla con le scelte, con le decisioni, con il progetto di studio e di vita.

Armando Matteo è Assistente nazionale della FUCI e autore di libri e studi.

Una tale società sta infatti riservando ai giovani solo le briciole dei suoi investimenti e delle sue attenzioni. Si pensi alle inique distribuzioni della spesa sociale. Questa nostra società sta lentamente *consumando* il suo – e a maggior ragione quello dei giovani – futuro. E quando il futuro appare più una minaccia che un orizzonte di speranza, allora sono aperte le porte al nichilismo.

Una Chiesa veramente attenta ai giovani, che prende in carico la loro incredulità e la loro situazione di disagio, riscopre così non solo il suo volto missionario ma assume anche una carica profetica in grado di orientare il cammino della città degli uomini.



Come vorresti essere ricordato?

Come vorresti essere ricordato? Me lo sono chiesto a seguito di una battuta fattami da un amico ricoverato da tempo in ospedale. “La nostalgia è il più bel regalo che puoi lasciare, quando vai lontano da casa o cambi lavoro, ambiente. Malinconia? Nostalgia? Appartiene a tutte le età. Va e viene come un raffreddore a ogni “cambio” di stagione. A tutti piace sentirsi dire “mi manchi”. Ciascuno vorrebbe ascoltare qualcosa come: “per me sei importante, non sei come gli altri”. In bocca a un innamorato, a una mamma, a un giovane, a un anziano, non stona. Arriva all'improvviso dopo un'emozione vissuta, un'esperienza intensa. È un profumo; ti segue dovunque tu vada.

Non scompare in breve tempo perché la nostalgia non è un'assenza. Al contrario ti porta dentro una presenza, una somma di gesti compiuti. Ti fa compagnia e ne godi. La nostalgia – quella buona, costruttiva – arricchisce, trasforma un segno meno (–) in un segno più (+). Perché guardi le foglie che cadono e non fermi nei tuoi occhi i fiori del tuo giardino? Nella mia giornata io conto le ore di sole e trascuro le nuvole che passano. In un volto apprezzo il sorriso e mi lascio interrogare da una sua lacrima. La malinconia mette insieme sorriso e lacrime. Guarda i bambini: piangono e ridono nello stesso momento. Quando la malinconia viene ad abitare i nostri pensieri cominciano sempre così: Se tu fossi qui... ti direi...

Se ti potessi incontrare, rivedere... farei...

Se... se... se...

Ti suggerisco di non usare il condizionale, ma l'imperativo. Fai come ci fossi. Non concentrare mai la mente su ciò che hai perduto o lasciato, orientala a quanto ti è rimasto. Lascia cadere tutti i se... Chiediti piuttosto: “Come vorresti essere ricordato?”.

Rispondi a questo interrogativo e conoscerai la strada della tua vita. Sta a te e solo a te gestire sentimenti ed emozioni. Solo tu puoi scegliere di essere felice. L'ultima parola spetta a te. Spero solo sia una parola di serenità, di bontà. Semina bontà e sarai ricordato con nostalgia.

È possibile essere buoni?

Io ti dico: Sì.

È verosimile essere ricordati, perché buoni?

Tu mi rispondi: Sì.

Due sì messi insieme danno senso alla malinconia. Ciò che sembrava debolezza diventa forza, motore di decisioni e di vita.

Ti regalo quattro parole: “Ti ricordo con nostalgia”.



come benedizione

Il 30 giugno 1887, don Bosco scrive al chierico Giorgio Tomatis: «*Carissimo, Tu pensi a me, t'immagini di parlarmi e di ricevere la benedizione. Mio caro figliuolo, ti dirò anch'io che penso a te. Vedi, quando io son solo, nella quiete e nel silenzio della sera, io vi vedo tutti, miei dilette figliuoli, uno ad uno vi passo in rassegna, penso ai vostri bisogni, al modo di provvedervi il meglio che sia possibile secondo il temperamento e il carattere d'ognuno di voi e poi vi benedico.*

Oh se poteste conoscere tutto l'affetto che ho per voi tutti, miei cari figli, credo che perfino ne soffrireste. Pensa dunque, caro Tomatis, se non prego per te! Sta pur tranquillo che don Bosco finché avrà vita non lascerà passare un sol giorno senza aver pregato fervidamente per voi, senza avervi benedetto...»

È poco più di un biglietto, ma l'idea che lo percorre è "benedizione".

Don Bosco in realtà non *dava* benedizioni. Lui *era* una benedizione. Così lo sentivano le persone che entravano in contatto con lui.

Oggi, abbiamo bisogno di riscoprire il senso e la bellezza della benedizione. Il Papa ha voluto chiamarsi Benedetto: un nome che è un'invocazione e una promessa.

Oggi, la sensazione di essere maledetti spesso colpisce più facilmente che la sensazione di essere benedetti. La benedizione apre uno spazio di vita e d'amore nella vita. È un gesto fisico, visibile, accompagnato da parole "buone", un segno forte che le persone sperimentano attraverso i sensi.

La benedizione è uno dei temi centrali della Bibbia. Dio benedice Adamo ed Eva: «*Dio li benedisse e disse loro: "Siate fecondi e moltiplicatevi"*» (Gen 1,28). L'intero creato è una benedizione di Dio da cima a fondo. La benedizione è una promessa di Dio all'essere umano che la sua esistenza è sotto la protezione del Signore e partecipa della sua energia creativa.

«*Diventerai una benedizione. In te si diranno benedette tutte le famiglie della terra*» (Gen 12,2s.), dice Dio ad Abramo. È la promessa più bella che possa essere fatta a una persona: essere una benedizione per gli altri, diventare sorgente di benedizione per gli altri.

Ogni comunità ha bisogno di persone che siano una benedizione per essa. Significa sprigionare energie positive, effondere speranza, essere persone di riconciliazione e non di divisione. Sentirsi



Una delle fotografie in cui don Bosco ha voluto farsi ritrarre nell'atto di benedire.

benedetti da Dio e avere la convinzione che la sua forza ci accompagna.

È pregare ogni giorno: «Signore non c'è niente che io e te insieme non possiamo fare».

Senza persone benedette una comunità non può sussistere. Da loro partono nuove idee. Della loro inventiva, della loro creatività vivono anche un po' gli altri. Senza di loro la comunità si spaccherebbe. Una persona benedetta unisce le persone. Trasmette ad altri la benedizione che ha ricevuto. Come Maria: in ogni Ave Maria diciamo che è benedetta, cioè non solo colmata ma sorgente di benedizione.

Gesù è la vera benedizione di Dio all'universo. C'è nel Vangelo un momento molto salesiano: *«Gli presentavano dei bambini perché li toccasse, ma i discepoli li rimproverarono. Gesù, al vedere questo, s'indignò e disse loro: "Lasciate che i bambini vengano a me, non glielo impedito: a chi è come loro infatti appartiene il regno di Dio. In verità io vi dico: chi non accoglie il regno di Dio come lo accoglie un bambino, non entrerà in esso". E, prendendoli tra le braccia, li benediceva, imponendo le mani su di loro»*. Gesù vuole che i piccoli si sentano amati, che sap-

piano quanto sono importanti e protetti da Dio. Amare, valorizzare, incoraggiare i giovani: è quello che vuole don Bosco.

L'ultimo gesto di Gesù e l'ultimo gesto di don Bosco.

L'ultimo gesto di Gesù: *«Poi li condusse fuori verso Betania e, alzate le mani, li benedisse. Mentre li benediceva, si staccò da loro e fu portato verso il cielo. Ed essi, dopo averlo adorato, tornarono a Gerusalemme con grande gioia»* (Lc 24,50-52).

Il sacerdote ripete questo gesto nella benedizione solenne al termine dell'eucaristia. E i discepoli tornano alla loro quotidianità con grande gioia. La benedizione suscita in loro gioia, la certezza che la loro vita ha un esito positivo e porta frutto, e la fiducia che sono nelle mani buone di Dio, protetti e sostenuti da esse.

L'ultimo gesto di don Bosco è stato una benedizione. «Lungo il giorno aveva detto al segretario: "Quando non potrò più parlare e qualcuno verrà per chiedere la benedizione, tu alzerai la mia mano, formerai con essa il segno di croce e pronuncerai la formula. Io metterò l'intenzione".

Sopraggiunto monsignor Cagliero, don Rua gli cedette la stola, passò alla destra di don Bosco e chinatosi all'orecchio del caro Padre: "Don Bosco, gli disse con voce soffocata dal dolore, siamo qui noi, i suoi figli. Le domandiamo perdono di tutti i dispiaceri che per causa nostra ha dovuto soffrire, e per segno di perdono e di paterna benevolenza ci dia ancora una volta la sua benedizione. Io le condurrò la mano e pronuncerò la formula della benedizione". Tutte le fronti si curvarono a terra. Don Rua, facendo forza all'animo, ne alzò la destra paralizzata e disse le parole di benedizione sui Salesiani presenti e assenti e in particolare sui più lontani».

Don Bosco non si è ancora fermato: la sua benedizione cammina ancora.

Nell'urna di don Bosco che percorre il mondo c'è il suo braccio destro: il braccio della benedizione. 🙏

Progetto Emmaus

Udine, via Don Bosco, 2. Semaforo rosso. Sento gridare il mio nome; da una strada laterale sbucano Davide e Luca. Stanno tornando da scuola, mi salutano veloci perché hanno fame: "Ho una caverna al posto dello stomaco! Qui ci vuole una pastasciutta". Riprendono a spingere sui pedali diretti verso quella che è la loro "strana" casa. Ad aspettarli ci saranno don Angelo, un educatore e una decina di coetanei. Don Bosco l'aveva intuito: "Ero persuaso che per molti ragazzi ogni aiuto era inutile se non gli si dava una casa".

Vacanze sulla spiaggia di Grado.



In Friuli-Venezia Giulia sono quasi cinquecento i minori, soprattutto maschi, che vivono in strutture. Sono adolescenti spesso costretti a "emigrare" perché le comunità operanti nel territorio accolgono per lo più ragazzi fino ai 12 anni. L'esigenza si fa urgenza, e i salesiani del Bearzi di Udine raccolgono la sfida. Nel 2008, grazie ai contributi regionali, viene costruita una nuova casa dedicata ai giovani delle superiori e oltre. Anche i muri educano, ecco perché don Angelo ci tiene che tutto sia in ordine: "Dobbiamo insegnare ai nostri ragazzi il gusto per le cose belle!" Geroni nel portico, tovaglie colorate e un caffè sempre pronto sono solo alcuni dei dettagli che aiutano a creare un clima familiare e accogliente. Tutti partecipano alla vita delle comunità, che al momento sono tre. Ognuno ha dei piccoli servizi a cui prestare attenzione: mandare la carta al macero, l'erba da tagliare o distribuire la biancheria pulita. Anche attraverso queste piccole cose si impara a essere sempre più attenti alle esigenze di tutti e autonomi nell'affrontare i problemi quotidiani.

La vita quotidiana è ricca di impegni: primo fra tutti la scuola, vissuta con grinta, poi la comunità, i momenti assieme per un film o il pensiero della buonanotte. C'è spazio anche per lo sport: calcio, rugby, nuoto e palestra. Andare in bici rimane il passatempo preferito, soprattutto dai più piccoli, che nelle belle giornate di fine estate hanno costruito una pista da cross. C'è anche la curva parabolica.

Dentro a queste mura arancioni è partita anche un'esperienza nuova: un appartamento autogestito. Dal giorno del loro diciottesimo compleanno, i ragazzi non avrebbero più nessun obbligo di rimanere in casa famiglia, eppure in quattro hanno fatto la scelta di restare. È nata così la comunità Emmaus, un alloggio ad alta autonomia all'interno della realtà delle case famiglia dell'istituto Bearzi.

Paolo ha concluso da qualche mese quest'esperienza: "A 18 anni non tutti hanno un lavoro o una casa; anche pensare di tornare nella propria famiglia non è così semplice perché ci sono tensioni o problemi ancora aperti, così tra ragazzi si facevano delle ipotesi, tra cui quella di condividere un appartamento. Credo che gli educatori abbiano intercettato i nostri discorsi...". C'è il desiderio di libertà, di sentirsi grandi e un po' meno controllati, ma anche il bisogno di rimanere legati a un ambiente: "Qui lo stile è quello di una famiglia. Io ho scelto di rimanere per crescere ancora un po'" continua Paolo.

Prima regola dell'appartamento è che tutti si guadagnano la vita, chi con lo studio e chi con il lavoro. Confrontandosi con nuove possibilità, ma anche maggiori responsabilità, si impara che diventare adulti è una cosa seria. Anche

Sorto nel 1939 come orfanotrofo, attualmente raggiunge 800 allievi divisi tra Scuola Primaria, Secondaria di 1° grado, Istituto Tecnico Industriale e CFP. Ha un convitto Universitario, la Parrocchia Centro giovanile Comunità Proposta, tre Case Famiglia: Michele Magone, dai 9 ai 13 anni, Domenico Savio, dai 14 ai 18 anni, Progetto Emmaus, dai 18 in poi.

Un'Unione Sportiva con oltre 200 iscritti, le Associazioni Ex-allievi, Cooperatori, A.D.S., Scout, "Ranginsi" (pensionati che si mettono a disposizione di persone bisognose o in difficoltà), una Casa per Ferie. Opera insieme ai salesiani la comunità FMA che è presente nella scuola, nell'Oratorio, nella Parrocchia. bearzi@salesianinordest.it

la vita in comune non sempre è facile, ma di certo è una palestra di relazioni. Un sabato si litiga durante la cena, quello successivo si va assieme a donare il sangue all'Avis: anche questo fa parte del gioco. L'esperienza Emmaus accompagna i ragazzi sulle vie del mondo, verso una sempre maggior autonomia anche economica. Per questo durante le vacanze i ragazzi si danno da fare: camerieri, tornitori, giardinieri,... fino a ottenere un lavoro stabile che garantisca dignità e sicurezza.

Entro un anno tutti i ragazzi dell'appartamento Emmaus sono chiamati a lasciare l'esperienza: non si tratta di un ultimatum ma del giusto sollecito a sfruttare questo momento come trampolino per tuffarsi nella vita in modo maturo.

"Cosa sogni ora?" chiedo a Paolo. Lui sorride, aspetta un secondo e poi "Un lavoro sicuro, avere una famiglia e poter fare una vacanza per dedicarmi alla mia passione: sette giorni di pesca no stop". ❁



La gioia di "fare l'angelo" sulla neve tutti insieme in onore di don Angelo.

Lem lem... la vita cresce

**A Zway (Etiopia),
Candide, Ines, Auxilia,
Elisa, Nieves e Rosaria,
FMA, ci raccontano del
quotidiano impegno della
loro comunità di vivere il
miracolo della speranza e
la gioia di veder fiorire il
deserto e crescere la vita.
Lem lem, poco a poco!**



Per salutare il nuovo anno, anche i più poveri hanno cercato di procurarsi una gallina per far festa, danzando attorno al fuoco... All'inizio di un nuovo anno le speranze sono tante, ma non mancano i timori per un futuro incerto a causa dell'aumento dei prezzi: «Tre anni fa con 40 birr si poteva affittare una stanzetta di 3 metri per 3. Adesso chiedono 200 birr! Il costo della vita si sta moltiplicando, ma i salari sono sempre gli stessi! Questo è il "prezzo" dello sviluppo: maggiori opportunità

per pochi e moltiplicata povertà per molti».

Una scuola da 1° premio

Al *Mary Help* delle FMA le iscrizioni alla scuola registrano cifre da record. Ogni giorno arrivano 2513 tra ragazzi e ragazze, divisi in scuola materna (550), alfabetizzazione (124), scuola primaria (780), scuola media (695), scuola superiore (195) e College (169).

Educazione per tutti a tempo pieno, che richiede preparazione e continuo aggiornamento, qualificazione e passione educativa e che, nonostante

le fatiche, riserva non poche sorprese. Come quel giorno in cui... «C'era da non crederci. Una lettera ci invitava a partecipare all'incontro nazionale delle Scuole Tecniche a Bahar Dardove, alla presenza del Ministro dell'Educazione e dei maggiori responsabili a livello regionale, ci sarebbe stato consegnato il primo premio come "miglior scuola tecnica del Paese"!». Una scuola tecnica all'avanguardia, che va affermandosi per la qualità della didattica e la professionalità dei docenti. Da quest'anno, al termine del corso di studi, gli studenti devono sostenere un esame di Stato che ne verifica la preparazione. «Il premio è frutto della collaborazione di tanti: dei nostri insegnanti, di tanti volontari e di tutti quelli che credono con noi che l'educazione è l'unica via per promuovere la persona e metterla in grado di uscire dalla povertà». Per le suore, il premio più bello è constatare che le giovani donne che hanno iniziato dall'alfabetizzazione, dopo aver

completato la Scuola Superiore e il College, trovano un posto di lavoro che assicura loro una vita dignitosa. Il vero premio sono i tanti exallievi che lavorano nelle aziende del paese ormai in posti di responsabilità. Si tratta di sostenere le famiglie perché “portino” una bambina a scuola: questo è una caparra per il futuro del paese, uno tra i più poveri al mondo. Scegliere l’educazione e dare la possibilità di frequentare tutto l’arco dell’istruzione, dalla scuola materna al diploma, è contribuire a cambiare la vita di un ragazzo, di una ragazza e di una famiglia. E a Zway, come pure ad Addis Abeba, a Dilla e ad Adwa, le altre comunità FMA dell’Etiopia, questa è la “normalità” che, piano piano, va facendosi strada e convinzione tra le famiglie.

Un cuore nuovo

Il dispensario della missione sta diventando un centro medico dove i più poveri possono essere curati non

solo con amore ma con competenza e professionalità. È doloroso assistere impotenti alla sofferenza di bambini e adulti... con la percezione di non poter fare niente. Le cure mediche sono un diritto per tutti e il sogno è sempre stato quello di avere medici specializzati in diversi campi e strumenti adeguati capaci di aiutare la gente. Grazie alla generosità di Tommasa, un cardiocirurgo di origine spagnola, e all’organizzazione *Infanzia Solidale*, Addisu Kasahun, il medico responsabile del dispensario, ha potuto svolgere un tirocinio di tre mesi all’ospedale *Ramon y Cajal* di Madrid e imparare a usare l’apparecchio eco-cardiografico. Con il suo ritorno a Zway, si stanno curando i bambini con problemi cardiaci. La stessa équipe medica è tornata in Etiopia per assicurare la possibilità dell’operazione a cuore aperto.

Sprazzi di vita semplice

«Poco tempo fa – raccontano le suore – siamo rimaste ferme con l’auto in mezzo alla strada a circa 30 km da Zway verso il Sud. Alcuni giovani uomini e ragazzi si sono avvicinati per aiutarci a spingerla ai margini della strada. Nella parte opposta almeno tre auto si sono fermate per offrirci aiuto e un autista di un pullmino ha cercato di capire il guasto. Dopo una mezz’oretta siamo riuscite a chiedere aiuto grazie al telefono di un signore, che poi è ripartito. Un gruppetto di giovani, invece, è rimasto con noi ed è nato un dialogo interessante, perché ci ha dato il riscontro della nostra presenza. Questi giovani ci conoscevano, sape-



vano delle nostre scuole, dell’aiuto che stiamo fornendo ai loro villaggi con l’installazione dei pozzi per l’acqua. A chi, un po’ stupito, si chiedeva che cosa ci facessero delle suore ferme sul ciglio della strada, i giovani spiegavano che “eravamo le suore di Zway” e li informavano sulla nostra attività: il dispensario, la scuola, l’alfabetizzazione, l’oratorio, il centro giovanile... È stato davvero commovente!».

La stessa commozione che si vive quando si incontra la vita piena e traboccante, semplice e profonda, che si sperimenta quando ci si dona, si condivide. È l’incontro con un ritmo diverso della vita, del tempo e dello spazio. Giorni in cui fatica e bellezza si prendono a braccetto e ci fanno camminare su passi non sempre facili, ma sicuri perché abitati dalla presenza di Dio. Il Signore spinge oltre i nostri confini e apre per noi nuovi, grandi orizzonti. Lem lem. «*Enquan adereshachew, melkan addis amet!* Ringraziamo il Signore per quello che è passato e invochiamo la sua protezione per ciò che verrà». 🌱



Educare la responsabilità

La vera sfida educativa del secolo

Un sociologo da tutti citato definisce “liquida” la nostra società. Sono tentato di aggiungere “e anche un po’ paludosa”. Sappiamo tutti che un fiume senza argini diventa una palude. Parlare di educazione della responsabilità significa parlare di “argini”, cioè come costruire una vita bella, utile, orientata e forte.

Ecco alcune semplici considerazioni:

Il punto di partenza è essere responsabili di se stessi.

Troppi adulti tra i venti e i quarant’anni non sono veramente in grado di prendersi la responsabilità della propria vita. La maggioranza dei conflitti tra figli e adulti, come tra gli adulti stessi, si sviluppa in modo distruttivo proprio perché le parti non sono capaci, o non vogliono, prendersi la responsabilità di se stessi e sprecano energie incolpandosi l’un l’altro.

È vitale avere un saldo e chiaro quadro di riferimento.

Nelle nazioni industrializzate lo standard di vita relativamente elevato impedisce di riflettere a fondo sulle dimensioni esistenziali della vita.

Come facciamo a prendere le nostre decisioni quotidiane, grandi o piccole che siano, quando non riusciamo a metterci d’accordo su “che cosa” sia giusto fare? Dobbiamo cercare delle autorità nuove o fidarci del nostro intuito ed esperienza? Dobbiamo continuare a credere nei valori umanitari, che tanto scarseggiano in questo mondo, o concentrarci sul nostro benessere materiale?

La scelta è difficile, tanto che molti genitori preferiscono lasciarsi trasportare dalla corrente. È la scelta peggiore.

Vogliamo educare i figli in modo che imparino a confidare su una solida autorità interna, che li metta in grado di prendere le loro decisioni sociali ed esistenziali oppure vogliamo insegnare loro ad affidarsi ad un’autorità esterna, sia essa politica, religiosa o filosofica?

Esistono due forme di responsabilità.

La responsabilità sociale è quella che abbiamo l’uno verso l’altro: in famiglia, nelle comunità, nella società e nel mondo. È una qualità che permette alla società o a gruppi costituiti da un certo numero di persone di funzionare correttamente. La responsabilità sociale si può imparare solo dai genitori e dagli insegnanti. La responsabilità personale è quella che ciascuno di noi ha per la propria vita, per la propria salute e lo sviluppo fisico, psicologico e mentale. I figli devono vivere con adulti che salvaguardino la loro integrità personale e intervengano quando i figli dimostrano comportamenti autodistrut-



Fotografia Shutterstock

tivi. L'intervento dei genitori deve essere fatto in modo da assicurare ai figli lo sviluppo di una sana autostima e un alto grado di autonomia.

Uno scambio reciproco di opinioni è l'unica forma di comunicazione e ottiene subito tre risultati: sviluppa la responsabilità personale dei figli, mantiene e coltiva le relazioni con i genitori e migliora i sentimenti di unità familiare. Per il raggiungimento di queste tre condizioni favorevoli, ogni altra forma di reazione, come prediche di fatto, morali o sociali, giudizi di ogni genere o indifferenza, risulta distruttiva.

I genitori devono abbandonare il "risponditore automatico", lo strumento che, appena i figli sono a portata di orecchio, attacca con i soliti commenti educativi, di aiuto o di consiglio. È evidente che la maggior parte dei figli già all'età di tre anni smette di ascoltare la macchina parlante. Il messaggio sottostante è distruttivo: «Tu non sei in grado di funzionare come un figlio decente, responsabile, beneducato e collaborativo se io non ti metto in testa ogni minuto quello che devi fare!». E quanto più il nastro lo ripete, tanto più il messaggio viene registrato.

I genitori devono esprimere chiaramente "quello che pensano" e aiutare i figli a fare altrettanto, ricordandosi sempre che i bambini hanno il diritto di essere bambini.

Per esempio, il perenne conflitto "svegliarsi in tempo al mattino" dovrebbe essere risolto con un discorso affettuoso ma fermo del tipo: «Ascoltate, ragazzi. Quando eravate più piccoli, ci piaceva svegliarvi la mattina, dato che la responsabilità che vi preparaste per la scuola era nostra. Ma ora pensiamo che non sia più necessario, anche perché con questa storia finisce che bisticciamo quasi ogni giorno. Quindi abbiamo deciso di lasciare a voi questa responsabilità. Se poi vi capiterà troppo spesso di andare a letto tardi, e avrete paura di non sentire la sveglia, basta che ce lo diciate e vedremo di aiutarvi. A parte questo, d'ora in poi dovreste pensare voi ad alzarvi ogni mattina».

I bambini sanno quello che vogliono, ma non sanno quello che è necessario per loro. I figli che ricevono tutto quello che vogliono non sono amati, ma trascurati.

Se i bambini hanno tutto quello che chiedono o devono solo "ubbidire" non saranno mai responsabili. L'ubbidienza pura e semplice non è la responsabilità! Responsabilità significa passare dall'essere controllati dall'esterno a un controllo interiore. Un bambino semplicemente ubbidiente si abitua a una forma di controllo esterno. Questo può danneggiare la sua autostima e lo sviluppo della sua responsabilità personale e genera sensazioni di isolamento, inferiorità o vergogna. Con il tempo

si metterà in qualche compagnia che assumerà potere su di lui come hanno fatto i suoi genitori: «Se fai come noi, sei dei nostri, altrimenti sei fuori!»

I genitori devono dimostrare, non insegnare. Per gli adulti, impegnarsi per conseguire una relazione con i figli basata su uguale dignità costituisce una sfida quotidiana. Ogni giorno i figli cercano di definire i propri limiti e le proprie responsabilità personali, e i genitori devono scavare più a fondo per trovare nuove risposte in luogo delle reazioni scontate del passato. A questo scopo devono modificare e rendere più autentico il loro modo di essere.

I figli devono avere qualche "dovere" e qualche compito pratico in casa. Negli ultimi dieci o quindici anni è aumentato il numero di genitori che invece di chiedere ai figli di fare qualcosa, li servono docilmente. Sono nati così quelli che vengono chiamati "i piccoli tiranni". I genitori dovrebbero definire la situazione all'incirca in questi termini: «Siamo tutti sulla stessa barca e l'equipaggio è composto da quattro membri. Su questa barca tutti sono bene accettati. Ma non abbiamo nessuna intenzione di tenere a bordo un clandestino».

I ragazzi che vivono in casa devono sapere esattamente che cosa ci si aspetta da loro. E i genitori devono continuare a tenere saldamente in mano la guida della famiglia. ☒

LA FIGLIA

Sotto
lo stesso tetto

Mi guardo allo specchio e mi accorgo di essere cresciuta, di essere diventata una giovane donna, che con i suoi 26 anni sente in maniera sempre più forte il desiderio e l'impazienza di "spiccare il volo", la voglia e insieme l'esigenza di sperimentare una maggiore autonomia di vita al di fuori del nido caldo e accogliente della propria famiglia di origine.

Eppure anch'io faccio parte di quel 58,6% di giovani italiani con un'età compresa tra i 18 e i 34 anni che, secondo il Rapporto Istat del 2009, vive ancora sotto lo stesso tetto con i propri genitori, di quell'esercito di "bamboccioni" – come molti si sono abituati a chiamarci – che sempre più spesso e per i motivi più diversi decidono, o più spesso sono costretti, a restare a casa con mamma e papà.

È vero, per alcuni di noi questa può essere una soluzione di comodo, dettata dalla **paura di crescere** e dal timore di compiere scelte sentite come definitive. Ma per i più la decisione di rimandare il distacco dalla famiglia di origine è l'unica opzione

possibile di fronte alla precarietà e all'incertezza in cui si dibatte la nostra esistenza di giovani del terzo millennio, non solo in campo lavorativo, ma anche nell'ambito delle relazioni affettive e della stabilità di vita in senso lato.

Ciò non significa che il prolungamento della vita in famiglia debba necessariamente essere vissuto da noi giovani come un'esperienza frustrante.

È del tutto normale che un giovane, crescendo e costruendo nuovi legami all'esterno della propria famiglia, maturi un sano desiderio di distacco e di autonomia, la volontà di imparare a badare autonomamente a se stesso e di fare da solo le proprie scelte, con tutte le incomprensioni e le difficoltà che questo può generare all'interno del rapporto genitori-figli. Al punto che molti giovani finiscono irrimediabilmente con il sentirsi "fuori posto" persino a casa propria, non riuscendo più a condividere le proprie attese e le proprie paure con dei genitori che spesso non accettano l'idea che i figli stanno crescendo e faticano a impostare su basi nuove il loro ruolo genitoriale.

Con la crescita dei figli, insomma, è inevitabile che le relazioni familiari cambino e si rimodellino. Ma non per questo necessariamente si indeboliscono. Anzi. La maggiore maturità acquisita dai figli può rendere possibile un salto di qualità nel rapporto con i genitori, consentendo il superamento di molte delle tensioni e dei conflitti propri dell'adolescenza, in direzione di una **relazione più adulta ed equilibrata**, in cui la dimensione della **corresponsabilità** acquisti un significato nuovo.

E allora un giovane può riscoprire l'importanza, e insieme **la bellezza del dialogo e della convivialità** all'interno della famiglia, può sperimentare il gusto di confrontarsi con i propri genitori nell'ambito di un rapporto più paritario e comprendere che il clima che si respira in famiglia dipende dall'attenzione e dalla cura di tutti, figli compresi.



Fotografia Shutterstock

Ma quanto tempo è passato?

Possibile che sia passato già tanto tempo? Scorrono velocemente gli anni della crescita di Ale e Claudio: le prime parole e i primi passi; il primo giorno di scuola e la prima comunione, il diploma e poi la laurea... Quanta fatica, ma anche quanta gioia; quanti piccoli e grandi problemi sono passati dentro casa e quante difficoltà sono state risolte o semplicemente sopportate.

In questo cammino, tre cose hanno richiesto una grande consapevolezza: la prima è che questo percorso impegnativo e caratterizzato da continui cambiamenti, prima o poi approda a un punto di non ritorno. Che i figli non ci appartengono e se ne andranno un giorno per la loro strada, è una verità che bisogna accettare da subito, abituandosi giorno per giorno a restare sempre un po' più indietro, perché i giovani possano maturare e diventare adulti a loro volta. Lo chiamano processo di desatellizzazione: un distacco che qualche volta fa sentire dolore, ai genitori come ai ragazzi; altre volte fa tirare a tutti un respiro di sollievo, anche se non è facile ammetterlo.

La seconda è che comunque non finiremo mai di essere famiglia. Ci sono legami che durano per sempre senza logorarsi mai in modo irreversibile; ci sono responsabilità che l'affetto tiene in piedi e trasforma gradualmente in esperienze diverse di sollecitudine e di cura reciproca. Mutano le forme della genitorialità e le manifestazioni con cui giovani e adulti entrano quotidianamente in relazione fra loro, ma nessuno deve mai pensare che potrà dimettersi a suo piacere dal ruolo di padre, di madre, di figlio o di figlia. La terza è che essere una famiglia con figli giovani o giovani-adulti non è affatto più facile; l'esperienza dell'approssimazione fra le generazioni e della reciprocità educativa chiede anzi un *surplus* di saggezza e di equilibrio, di lungimiranza e di amore. Anche perché si tratta di si-

tuazioni forse un po' inedite rispetto al passato. Bisogna fare i conti, inoltre, con alcuni elementi che, almeno per noi genitori, risultano ambivalenti e forse anche un po' ambigui: dove si pone il confine fra la necessità, la possibilità e la volontà, quando la permanenza dei figli nella famiglia di origine si fa prolungata?

E ancora: se è scontato mantenere un'incondizionata disponibilità e accoglienza dei propri ragazzi in una fase di crescita che è laboriosa e controversa, come allargare il cuore e la casa non soltanto alla loro presenza, ma a tutto un mondo di interessi, impegni, attese, relazioni, contraddizioni che i giovani si tirano dietro nella vita quotidiana?

E infine: se è vero che con tutta la nostra onestà in tutti questi anni ci siamo sforzati di educare i nostri figli a una vera maturità, possiamo essere sicuri che questa possa includere anche il traguardo esigente dell'adulterità?

Una cosa è certa: per il loro bene desideriamo che i figli possano avere una vita del tutto autonoma dalla nostra; in fondo, però, ci piace ancora poter godere della loro presenza. Speriamo che questo non sia un condizionamento che rallenti ulteriormente il loro cammino.



Fotografia Shutterstock

Verso la città di Alessandro Magno

Dopo il Cairo, Alessandria. Il viaggio, la storia della città, il deserto in rapida trasformazione, le moschee solitarie, le colombaie...

la Bibbia nella notissima versione dei Settanta. Celeberrima la sua Biblioteca, la più grande e fornita dell'antichità. La città divenne un centro di primaria importanza anche per il cristianesimo, con nomi illustri per santità e cultura, la cui fama ha ampiamente superato i confini d'Egitto. Universalmente conosciuti sono sant'Atanasio, san Cirillo, santa Caterina, san Macario, Clemente Alessandrino, Origene e una lunga schiera di martiri. I salesiani vi misero piede la prima volta nel 1896, sotto il rettorato di don Michele Rua. Don Bosco aveva sognato le presenze nella terra dei faraoni, il suo primo successore le ha realizzate.

E venne il giorno della partenza per Alessandria, che ospita la seconda grande opera salesiana d'Egitto, anzi, a dire il vero, la prima come già abbiamo scritto. Fondata da Alessandro Magno verso il 332 a.C. – si racconta che ne abbia tracciato lui stesso il perimetro – sulla costa mediterranea, davanti all'isoletta di Faro, in questa stessa città il grande condottiero fu seppellito dopo la sua morte, nel 323. Alessandria divenne presto una delle principali metropoli dell'antichità, seconda solo a Roma, sia per la grandezza sia per la ricchezza. Proprio qui venne tradotta in greco

Dal Cairo ad Alessandria attraverso il deserto che gli egiziani stanno lentamente trasformando...



LE SORPRESE

Partimmo la mattina di buonora: avevamo da percorrere oltre 220 km che ero convinto fossero di deserto e si rivelarono invece un lungo tragitto di “lavori in corso”. Decine di trattori: là sbancavano, qua ripianavano, più in giù costruivano un ponte, a fianco una strada parallela, altrove un recinto, un viadotto, un insediamento: insomma un deserto abitato e operoso. Non ho incontrato straccioni, nomadi o beduini, ma lavoratori. Ed era un deserto “verde” costellato di numerosissime aziende annunciate da un portale a volte sfarzoso e protette da recinti. Dentro, erba, palmeti, datteri, eucalipti, cespugli sconosciuti, coltivazioni, e acqua... alla faccia del deserto!

La nostra macchina sfrecciava (si fa per dire) sull'autostrada delle sorprese (c'era perfino chi faceva l'auto stop!). È stata certamente una sorpresa notare un gran numero di macchine, camion, carretti spinti a mano (sì, carretti in autostrada), biciclette (sic) che viaggiavano in senso contrario, birocci e birocchetti tirati da buoi o asini.

LE MOSCHEE

Una ennesima sorprendente caratteristica mi ha richiamato alla mente i nostri paesetti: ogni benché minimo insediamento umano, ogni villaggio, ogni borgata aveva la sua moschea con tanto di minareto e altoparlante. Non solo: più di una volta ho notato moschee solitarie perdute in mezzo alla campagna, un po' come le nostre chiesette devozionali dedicate a



Più di una volta ho notato moschee solitarie perdute in mezzo alla campagna.

questo o quel santo, a questa o quella Madonna.

Come sempre, ogni tanto chiedevo qualche delucidazione a don Al Prince, il quale oltre che farci da autista ci faceva da guida e da cicerone, narrando storie, aneddoti e costumi egiziani, da buon egiziano qual era! Ho saputo, ad esempio, dopo aver notato un signore in bici – eravamo in autostrada e, manco a dirlo, il tale in questione viaggiava contromano in una immaginaria corsia di emergenza (non era segnata!) e si teneva la tipica coppola musulmana calcata in testa con una mano, mentre con l'altra reggeva il manubrio – che chi porta quel copricapo, somigliante allo zucchetto di un vescovo o alla kippà ebraica, vuol dire che ha fatto il pellegrinaggio rituale alla Mecca.

LE COLOMBAIE

Avevo anche notato che ogni azienda esibiva tra le altre cose una o più costruzioni in muratura, somiglianti come forma ai vecchi pagliai dei nostri contadini e dotate di alcune serie ordinate di fori, somiglianti a piccoli oblò ai lati dei quali erano conficcati dei bastoncini e a volte

dei tondini di ferro di una trentina di centimetri di lunghezza o poco meno. “Sono colombaie”, ha precisato la mia paziente guida sempre pronta a soddisfare ogni curiosità, e ha continuato: “Ma attento, non pensare che le colombaie vengano costruite e mantenute per zoofilia, niente affatto; le tengono per... fagofilia!”. “Insomma, ai polli qui si preferiscono i piccioni!”. “Oh, non disdegniamo nemmeno i polli, sta' certo!”. “Come le nostre aziende hanno la porcilaia, queste hanno la colombaia”. “Dici una cosa giusta, considerando che la carne di maiale è tabù per i musulmani”. L'unica tappa, durante il tragitto verso Alessandria, l'abbiamo fatta al “Villaggio del Leone”, una specie di grande autogrill, munito di ogni ben di Dio (o di Allah!): una serie di negozi di chincaglieria tipica, bar con caffè per niente italiano, forno, fontane, acquari e perfino un piccolo zoo. Dopo la sosta – ci voleva! – riprendemmo la marcia fino alla splendida città di Alessandro Magno. Ma questa è un'altra storia. ❧

(continua)



Ogni azienda aveva una o più costruzioni in muratura, somiglianti ai vecchi pagliai dei nostri contadini: erano le colombaie.

Giovane, tedesco, salesiano



Johannes Kaufmann ha 33 anni ed è stato ordinato sacerdote il 27 giugno scorso a Benediktbeuern da monsignor Adrian van Luyn, salesiano, vescovo di Rotterdam e presidente della Conferenza dei vescovi europei.

Come ti sei accorto di avere la vocazione?

Già da piccolo volevo diventare prete e sono cresciuto con questo desiderio. Tante piccole esperienze mi hanno reso semplice questa decisione. E adesso posso dire che sono felicissimo.

Perché salesiano?

Perché amo Gesù e i giovani!

Come hai conosciuto don Bosco?

Attraverso un film. Poi nel semina-

rio diocesano dove studiavo teologia sono stato incaricato della Messa del 31 gennaio. Durante quella Messa sentii qualcosa di speciale, sentii che don Bosco mi toccava e non mi lasciava più.

Come era composta la tua famiglia d'origine?

Papà e mamma e mio fratello.

Che cosa sognavano i tuoi genitori per te?

Un futuro felice.

Chi ti ha parlato di Dio per primo?

La mia mamma.

Come vedi la Chiesa in Germania?

Vedo che la chiesa in Germania soffre tanto che mancano sacerdoti giovani. La chiesa ufficiale non riesce a parlare il linguaggio della gente. Ma è anche una Chiesa traboccante di carità, organizzata bene per aiutare i sofferenti, gli anziani, i giovani, le missioni.

E la Congregazione Salesiana?

Secondo me siamo in un tempo di cambio, in una crisi, che ci aiuterà a tornare alla radice della nostra spiritualità.

Quale prevedi sarà la tua missione?

Per ora sono a Chemnitz, una zona in Germania con soltanto il 5% di cattolici. L'80% sono atei.

Come sono i giovani tedeschi?

I giovani tedeschi sono giovani! Hanno sogni, voglia di vivere. Gli studi più recenti dicono che i giovani tedeschi puntano con speranza al futuro, hanno voglia di lavorare e apprezzano i valori classici. Purtroppo aumenta il numero dei giovani che non possono inserirsi nella società a causa di povertà, difficoltà negli studi e problemi sociali.

La benedizione di un prete novello è sempre efficace. Qual è la tua?

Dio ci aiuti a costruire relazioni buone e solide nel mondo, nelle famiglie, tra i giovani e gli anziani, tra i poveri e i ricchi.

Il cammino della santità

La santità. È il cammino più esigente che vogliamo realizzare insieme nelle nostre comunità educative; è il dono più prezioso che possiamo offrire; è il traguardo più alto che dobbiamo proporre con coraggio a tutti, specialmente ai giovani. Solo in un clima di santità vissuta e sperimentata i giovani avranno la possibilità di operare scelte coraggiose di vita, di scoprire il disegno di Dio sul loro futuro, di apprezzare e di accogliere il dono delle vocazioni di speciale consacrazione.

Don Pascual Chávez

I medici stentano a credere

Sono una mamma di 44 anni. Ho tre splendidi bambini da me affidati al piccolo grande santo, san Domenico Savio, che ho conosciuto all'età di 12 anni. Ho sempre invocato questo santo nelle varie necessità e sono sempre stata esaudita. Mio suocero, all'età di 77 anni, dovette essere operato d'urgenza per insufficienza cardiaca. Nel corso dell'intervento il chirurgo uscì dalla sala operatoria per comunicare a noi familiari la gravità delle condizioni. In quel momento molto triste, io e mia suocera siamo andate nella cappella dell'ospedale, per invocare la protezione della Madonna e in particolare di san Domenico Savio. Dopo sei ore, che ci parvero interminabili, il chirurgo ci comunicò che l'intervento era riuscito oltre le sue aspettative e il paziente stava rispondendo bene alle terapie e dimostrò una capacità di ricupero, che ancora oggi i medici stentano a credere. Io sono convinta che è stato san Domenico Savio a proteggerlo.

Patalano Ersilia, Ischia NA

Tutto sparito

La mia seconda gravidanza è cominciata nella normalità, ma

Venerdì 24 settembre, presso la casa salesiana di Ljubljana Rakovnik (SLO), alla presenza dell'arcivescovo della diocesi, monsignor Anton Stres, è stata ufficialmente avviata l'inchiesta diocesana per la beatificazione del Servo di Dio don Andrej Majcen (1904-1999), salesiano sacerdote e missionario, "patriarca dei salesiani" nel Vietnam.

Il dottore riscontrò che il bimbo avrebbe potuto avere problemi seri. Da tempo sono devota di san Domenico Savio e sia per la gravidanza di mia figlia primogenita Martina, sia per quella del secondo bimbo, mi sono raccomandata alla sua intercessione oltre naturalmente a quella della Mamma per eccellenza, Maria Santissima. Una mia cara amica, ignara del mio problema mi regalò l'abitino azzurro di san Domenico Savio. Al controllo successivo ogni problema era praticamente scomparso. Mentre mi alzavo dal lettino notai una piccola statuetta di Maria Santissima nella libreria dell'ospedale. La mia ginecologa definì la cosa letteralmente "Al di là delle sue più rosee aspettative". Il 21 gennaio 2008 è nato il nostro piccolo Lorenzo Domenico, che insieme alla mamma, al papà e alla sorella Martina, dà lode a Dio per la grazia ricevuta e per la potente intercessione di Maria Santissima e san Domenico.

C.T., Ponzano Veneto TV

Per la pubblicazione non si tiene conto delle lettere non firmate e senza recapito. Su richiesta si potrà omettere l'indicazione del nome.

Molteplici grazie a Maria Ausiliatrice e ai santi salesiani

Per ottenere la pace del cuore e un po' di serenità a una persona anziana della mia famiglia, nel settembre 2008 mi sono recata al santuario dei Becchi presso Castelnuovo Don Bosco, dove ho fatto celebrare delle SS. Messe. Il giorno stesso in cui veniva celebrata la S. Messa, questa persona anziana e sola si sentì male, per un improvviso e fortissimo sbalzo di pressione. Tuttavia prima di perdere i sensi, riuscì a porsi seduta e a spalancare la porta, per essere più facilmente soccorsa da qualcuno. Dopo un po' si riprese e poté chiamare il dottore. In tutto ciò ho visto l'aiuto e la protezione di don Bosco e di Maria Ausiliatrice. Alla fine di gennaio 2009 io stessa, già sofferente di artrosi e osteoporosi, in seguito ad una brutta caduta sulla strada ghiacciata, che poteva avere conseguenze ben più gravi, dovetti passare ben cinque mesi di dolori intensi, causati da un piccolo distacco osseo. Mi rivolsi a Maria Ausiliatrice e ai santi salesiani, affinché intercedessero per me. Fui esaudita, perché lentamente il dolore scomparve e io potei sempre badare a me stessa, anche se con difficoltà. Ancora: quest'estate ho avuto gravi problemi burocratici che temevo di non poter risolvere da sola. Quando ormai mi sentivo abbandonata e ritenevo impossibile uscire da queste difficoltà, tutto si è risolto in modo molto semplice nel giro di pochi giorni. Anche per questa vicenda sento di dover rendere grazie a Dio, che attraverso l'intercessione della Madonna e dei santi salesiani ha esaudito le mie invocazioni.

R.P.G., Cortandone AT

Pieno ricupero grazie alla beata Alessandrina

Mio marito di 74 anni di età nell'estate scorsa si ammalò

Mercoledì 20 ottobre 2010 è stata ufficialmente consegnata presso la Congregazione delle Cause dei Santi la documentazione relativa alla eroicità delle virtù (Positio) del Servo di Dio Giuseppe Augusto Arribat (1879-1963), salesiano francese che visse gran parte della sua vita nella prima casa fondata da don Bosco in Francia a La Navarre.

di enterocolite acuta. Aveva smesso di mangiare. Un pomeriggio la febbre salì improvvisamente a 41°, mentre lui perse la lucidità di mente. Io non mi preoccupai di questo, attribuendo tale perdita al forte rialzo della febbre. Egli dormiva tutto il giorno, non mangiava e si esprimeva in modo sconnesso. La febbre perdurò per quindici giorni; tuttavia non l'abbiamo ricoverato in ospedale, perché mio figlio lo curava in casa anche mediante fleboclisi. Una sera, vedendolo farneticare, con la febbre a 38°, e in continua amnesia, mi sentivo veramente disperata. Presi un'immaginetta della beata Alessandrina da Costa e la posi sul petto di mio marito, che di nulla si accorse. Da quella sera la febbre lo lasciò ed egli iniziò una lenta ripresa. Gli esami effettuati presso l'ospedale alcuni giorni dopo non hanno rivelato fatti nuovi. Oggi mio marito è tornato quello che era prima di ammalarsi: fisicamente sta bene e mentalmente ha ricuperato in pieno. Quando gli racconto quello che gli è accaduto dice di non ricordarsi molto di quel periodo; ma io ringrazio Dio di avermi concesso di averlo ancora con me. Spero di ottenere per intercessione della beata Alessandrina anche grazie spirituali per mio marito.

Boncompagni Giovanna, Arezzo

ALFONSO MORCELLI SDB

† Karthoum (Sudan), il 23/10/2010, a 61 anni

Alfonso Morcelli nasce a Valdidentro (Sondrio) il 2 agosto 1949, in una numerosa famiglia solidamente cristiana: sono 11, 5 fratelli e 6 sorelle.

Conosce i Salesiani e va a scuola all'Istituto Missionario Rebaudengo di Torino, dove si innamora della vita salesiana. È là che decide di restare con don Bosco. Si qualifica nel campo della meccanica e si fa una grande esperienza professionale e pratica. Intanto è impegnato all'Oratorio della Parrocchia della Snia, non lontana all'Istituto.

Nel marzo 1984 parte per l'Africa, in Kenya, nella nuova comunità di Embu dove comincia una scuola superiore a indirizzo tecnico.

Seguono anni di grande lavoro di fondazione sia della comunità, come della scuola e dei laboratori. In questi anni, a più riprese, la mamma di Alfonso, conosciuta e amata da tutti come *Nonna Albina*, viene a fare da *Mamma Margherita* – in modo speciale per i confratelli – e si adopera per insegnare in cucina, in lavanderia, in sartoria, le cose essenziali per il buon mantenimento di una casa... È davvero come “un an-

gelo mandato da Dio”: sempre sorridente e pronta a dare il benvenuto a tutti...

Nel 1995 dopo l'unione delle presenze salesiane in Africa Orientale, Alfonso viene trasferito ad Oysterbay, Dar es Salaam, in Tanzania. La scuola tecnica là si trova in una certa difficoltà... Con pazienza, Alfonso la fa rifiorire e ne fa stimare il lavoro da tutti, specialmente dal personale delle varie Ambasciate, che viene a farsi fare lavori e lavoretti di precisione, e grandi lavori specialmente nel settore dell'ebanisteria. La sua presenza è fondamentale anche per la costruzione della nuova casa della Procura.

Nel 2004-2005 viene chiesto ad Alfonso di andare ad aiutare come economo nella casa di formazione del Post Noviziato di Moshi. Come già aveva fatto a Embu e Oysterbay, alcuni dei suoi fratelli – esperti in vari campi tecnici – vengono ad aiutarlo per qualche mese all'anno.

Nel 2008-2009, creatasi un'altra crisi nella casa di Dodoma in Tanzania, viene chiesto ad Alfonso di trasferirsi là. Durante questi anni gli viene chiesto (per la seconda volta) il servizio di Consigliere Ispettoriale, ufficio che svolge con competenza e con senso critico costruttivo.

Nell'agosto 2010, gli viene fatta la proposta di andare ad aiutare in Sudan. Sarà l'economista della Delegazione. Ma una malaria trascurata abbatte il suo fisico. Il 23 ottobre, il signor Morcelli muore all'ospedale di Khartoum. Aveva compiuto 61 anni all'inizio di agosto ed era nel pieno del vigore apostolico.

DAL MASO sig. Luigi exallievo e cooperatore

† Schio (VI), il 05/09/2010, a 88 anni

Una famiglia, la sua, in cui si respirava la spiritualità salesiana e si viveva il sistema preventivo. È cresciuto nutrendosi di fede e coltivando la lettura della Sacra Scrittura. Papà Luigi, ultimo di cinque fratelli, di cui tre, Eligio, Giovanni e Antonio sacerdoti missionari salesiani, ha frequentato da ragazzo e ha collaborato da adulto con l'Oratorio di Schio insieme alla moglie Maddalena, premiata con la Medaglia d'oro di Mamma Margherita. Il cortile, il cinema, il bar sono stati il suo campo di lavoro educativo e collaborativo. Fu stimato e ammirato da tutti per la sua cultura (parlava quattro lingue), la sua onestà, il suo impegno cristiano. È stato tra l'altro un diffusore del Bollettino Salesiano e della rivista dell'Oratorio “Concordia”.

BRESSAN sr. Bruna Figlia di Maria Ausiliatrice

† Lorena (Brasile), il 09/06/2010, a 81 anni

Accoglie la chiamata di Gesù a 19 anni e nel 1953 parte per il Brasile. È animata dal “Da mihi animas” di don Bosco e si dona totalmente ai piccoli e ai poveri. Svolge il compito di catechista, infermiera, responsabile della cucina in parecchie Case dell'Ispettorato. Dalle note biografiche le sorelle scrivono che

si distingueva per la delicatezza e l'accoglienza delle persone e accompagnava tutti con la preghiera, in particolare davanti all'Eucaristia e nell'amore a Maria che chiamava: “la mia buona Mamma del cielo”. Nel 1990, dopo quasi 57 anni di missione, il Signore la chiama sulla via della sofferenza e subito accetta di immolarsi con Gesù su tutti gli altari del mondo e ringraziandolo per il dono privilegiato della chiamata missionaria.

BIANCARDI sr. Jolanda Figlia di Maria Ausiliatrice

† Asti (AT), il 15/05/2010, a 78 anni

Da sempre, suor Jolanda si è sentita educatrice delle giovani. Chi l'ha conosciuta, ricorda la sua passione per l'attività sportiva: una vera istituzione per la Polisportiva Giovanile Salesiana di Nizza Monferrato. Si impegnava per la promozione dello sport a scopo educativo. Sempre, ma specialmente negli ultimi tempi, venuta meno la salute, diventò donna di tanta preghiera e di lunghe soste davanti all'Eucaristia.

BOVINO sr. Nicolina Figlia di Maria Ausiliatrice

† Taranto (TA) il 25/04/2010, a 88 anni

Nel suo paese, Carosino (Lecce), non c'erano ancora le FMA, ma lei sognò di trovarsi in un cortile in cui alcune suore giocavano con le ragazze, mentre un'amica le diceva che erano salesiane. Quando si aprì la casa, riconobbe le FMA e decise di far parte dell'Istituto. Fu una suora appassionata dell'oratorio, dove seguiva con amore le ragazze, formandole attraverso la catechesi ad un grande amore per Gesù Eucarestia. Per alcuni anni prestò servizio in alcune case dei Salesiani, come sorella buona, accogliente, serena.



La pecora settantadue



Disegno di Fabrizio Zubani

Sono la pecora numero settantadue. Lo so con certezza perché questo è il numero dipinto con la vernice sul mio posteriore. Per facilitarsi il compito di contare le pecore, il pastore ha scritto un numero sul dorso di ogni pecora. Così so anche che siamo in cento. La numero cento è una pecora che stilla boria da ogni ricciolo di lana. Credo abbia il numero cento solo perché è quella con il di dietro più grosso.

Ma io sono la settantadue. Significa che non sono tra le prime quando il gregge si muove, né sono tra le ultime. Sto in mezzo, affogata nella mediocrità assoluta.

In realtà non sono nessuno. Sono sfruttata, come le altre: mi portano via la lana, il latte e anche gli agnellini. Sono un animale. Servo a produrre e basta. Ho lo stesso valore dello steccato dell'ovile.

Nessuno si accorge davvero di me. Per questo ho deciso di sparire. Me ne sono andata di notte. Prima che il pastore se ne rendesse conto, ero lontana.

In quei primi momenti ero ubriaca di felicità. Saltellavo tra le rocce, mangiavo solo l'erba più tenera, dove volevo e quando volevo, bevevo ai ruscelli quando mi pareva, riposavo

all'ombra quando ne avevo voglia. Lana, latte, agnellini tutto sarebbe stato mio. Io esistevo, finalmente! Per due notti solo le stelle hanno vegliato il mio sonno. Che bisogno c'è di un pastore?

Ma questa sera l'ho sentito. Ho sentito la sua presenza, il suo odore, il tonfo felpato dei suoi passi. Il lupo è qui vicino.

Mi sono rannicchiata tra questi due massi. Non riuscirei a scappare. Non so correre. Gli occhi del lupo brillano più delle stelle e la sua lingua fiammeggia tra le zanne scintillanti. Tra poco sarà finita.

Ma... Due mani callose mi strappano al mio miserabile rifugio, due grosse mani d'uomo che conosco bene.

Il pastore è venuto! È venuto proprio per me!

«Torniamo a casa. Mi sei mancata, Settantadue!»

La pecora della storia mi ricorda una giovane che parlava del suo sentimento di non essere stata mai amata. Diceva che nell'infanzia aveva sempre avuto l'impressione di essere stata concepita per sbaglio,

di non essere stata mai veramente desiderata. I genitori non parlavano che del fratello o della sorella, mai di lei, come non ci fosse; aveva come il sentimento di essere stata sempre di fastidio e di non essere la benvenuta da nessuna parte; sentiva perciò come una sorta di permanente ferita. Diceva: «Quando andavo a scuola, tutti avevano degli amici, eccetto io. Avevo l'impressione che mai nessun uomo avrebbe potuto amarmi». Ma continuava: «Un giorno (mi trovavo in un bosco) mi sedetti ai piedi di un albero e all'istante fui piena della certezza che mi amava Dio». Ci specchiamo negli occhi degli altri e siamo sempre tentati di dire: «Non sono capace, non sono degno, non sono buono».

Ma Dio ci risponde: «Io ti amo come sei, e sei proprio tu che io chiamo oggi, proprio tu con le tue ferite, le tue fragilità, le tue infedeltà».

Oggi, prendiamoci allora il tempo di ascoltare Dio, sediamoci sotto un albero, come quella giovane donna, dove possiamo sentirci dire: «Tu sei il mio figlio diletto e io non ti lascerò mai».

TAXE PERÇUE
tassa riscossa
PADOVA c.m.p.

In caso di mancato
recapito restituire a:
**ufficio di PADOVA
cmp** – Il mittente si
impegna a corrispon-
dere la prevista tariffa.

Senza di voi non possiamo fare nulla!

**Dal testamento di don Bosco
per i benefattori**

“ Senza la vostra carità io
avrei potuto fare poco
o nulla; con la vostra
carità abbiamo invece
cooperato con la grazia di Dio
ad asciugare molte lagrime e a
salvare molte anime. ”

Nel prossimo numero

Venite e vedrete
Eusebia Palomino

L'invitato
Madre Yvonne

Missioni
**L'alfiere
e le pallottole
Testimoniare Cristo
in Pakistan**

A tu per tu
**Sono il nuovo
ispettore
dell'Ungheria
e vengo dall'India**

Esperienze
**Un salesiano
all'ONU**

PER SOSTENERE LE OPERE SALESIANE

Notifichiamo che l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino, avente personalità giuridica per Regio Decreto 13-01-1924 n. 22, e la **Fondazione Don Bosco nel mondo** (per il sostegno in particolare delle missioni salesiane), con sede in **Roma**, riconosciuta con D.M. del 06-08-2002, possono ricevere Legati ed Eredità.

Queste le formule

Se si tratta di un Legato

a) Di beni mobili

“... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) a titolo di legato la somma di €, o titoli, ecc., per i fini istituzionali dell'Ente”.

b) Di beni immobili

“... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma), a titolo di legato, l'immobile sito in... per i fini istituzionali dell'Ente”.

Se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due enti sopraindicati

“... Annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o la **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) lasciando a esso/a quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per i fini istituzionali dell'Ente”.

(Luogo e data)

(firma per esteso e leggibile)

N.B. Il testamento deve essere scritto per intero di mano propria dal testatore.

INDIRIZZI

Istituto Salesiano per le Missioni
Via Maria Ausiliatrice, 32
10152 Torino
Tel. 011.5224247-8 - Fax 011.5224760

Fondazione Don Bosco nel mondo
Via della Pisana, 1111
00163 Roma - Bravetta
Tel. 06.656121 - 06.65612658
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org

Il ccp che arriva con il BS
non è una richiesta di
denaro per l'abbonamen-
to che è sempre stato e
resta gratuito.
Vuole solo facilitare il
lettore che volesse fare
un'offerta.